

# Sommario

<i>Ricordi</i> , di Massimo Parizzi	3
<i>Tangeri, mia città d'origine</i> , di Jihane Bouziane	9
<i>La mia casa natale</i> , di Maria Granati	11
<i>Progresso e memoria</i> , di Jacques Revel	15
<i>Il pieno del ricordo</i> , di Giorgio Morale	16
<i>L'arte della dimenticanza</i> , di Andrea Inglese	17
<i>Mentre cade l'autunno</i> , di Giovanni Quessep	23
<i>Rovine palestinesi</i> , di Jonathan Boyarin	24
<i>Ricordando la nakba</i> , di Rana Qumsiyeh	33
<i>La guerra è uno stato mentale</i> , di Uri Avnery	35
<i>Stiamo attenti alla nostra umanità</i> , di Massimo Parizzi	42
<i>Da Palermo a Milano</i> , di Attilio Mangano	47
<i>La mia prima delusione</i> , di Renata Borghi	51
<i>Luci e ombre</i> , di Marina Massenz	56

<i>La storia inizia indietro</i> , di Marco Saya	60
<i>4 novembre 1966</i> , di Laura Zanetti	62
<i>Avevo vent'anni</i> , di Nives Fedrigotti	66
<i>Il senso personale della storia vissuta</i> , di Ok- sana Kis	69
<i>Gli ieri</i> , di Maria Ofelia Zuniga	71
<i>Addirittura</i> , di Johanna Bishop	75
<i>Ma con la macchina fotografica...</i> , di Veronica Chochlova	79
<i>Vecchi ricordi</i> , di Hao Wu	80
<i>La memoria della contemporaneità</i> , di Roberto Bordiga	82
<i>Collaboratori e traduttori</i>	93
<i>Abbonamenti</i>	97
<i>Copertina</i> di Sebastiano Buonamico	

Questa rivista vive delle voci che riesce a fare esprimere e della loro varietà: chi desidera collaborarvi è quindi benvenuto. Scriva a *Qui - appunti dal presente*, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, e-mail: [massimo.parizzi@alice.it](mailto:massimo.parizzi@alice.it).

Questo numero è stato curato da Johanna Bishop, Mariela De Marchi, Lella Fusi, Erica Golo, Bea Mahieu, Bruno Manelli, Marina Massenz, Giorgio Morale, Massimo Parizzi, Laura Zanetti.

# Ricordi

Qui

appunti dal presente

In questo numero di “Qui” abbiamo voluto, non tanto raccogliere ricordi, quanto cogliere alcuni movimenti del ricordo. Movimenti della mente e del sentimento.

Ognuno di noi ha dei ricordi (la cassa di Maria Ofelia, p. 71). Ogni oggetto e luogo del mondo (“ogni edificio, ogni cortile” di Kiev per Veronica, p. 79) è, per qualcuno, anche o solo un ricordo, o è pronto a diventarlo. È un doppio della vita, semisegreto, in cui siamo immersi, da cui siamo circondati. La memoria, ha scritto Paul Auster, è “lo spazio in cui le cose accadono per la seconda volta”.

Il ricordo partecipa di ciò che c’è e di ciò che non c’è, e, così, è un ponte fra l’uno e l’altro. Cioè, anche, fra verità e menzogna; fra realtà e immaginazione, speranza, utopia; fra realtà e desiderio (“Aprile è il più crudele dei mesi... mescola ricordo e desiderio”).

Il ricordo non partecipa di ciò che c’è solo perché è ricordo di ciò che c’è stato, e può richiamarne odore, sapore, colore, forma; vi partecipa anche perché partecipa del presente: ciò che c’è ora. È esso, in parte, a governarlo. E, se partecipa di ciò che non c’è, non è soltanto perché è ricordo di ciò che non c’è più; anche perché appartiene al mondo, immateriale, della vita interiore.

**Massimo Parizzi**

In *L’invenzione della solitudine*, trad. di Massimo Bocchiola, Einaudi, Torino, 2006, p. 81.

T.S. Eliot, *La terra desolata*, trad. di Mario Praz, Einaudi, Torino, 1967, p. 17.

Nella nostalgia “c’è” e “non c’è” si oppongono e, come colori complementari, si ravvivano a vicenda. Più il ricordo di ciò che c’era è vivido, più la coscienza che non c’è più è straziante, più si cerca conforto in un ricordo più vivido, nel riportare ciò che c’era e non c’è più a una seconda vita. *All that remains*: “tutto ciò che resta”, “tutto ciò resta”, scrive Boyarin (a p. 28). È una spirale e può divenire un’ossessione: far impazzire, individui e collettività. È successo in Serbia; succede fra gli israeliani e fra i palestinesi.

Non bisogna avere nostalgia, allora? Ma come impedircelo? E con che cuore negarcela? La nostalgia “mescola ricordo e desiderio”: per questo è crudele. Ma, per questo, è una forma d’amore: la “città d’origine” di Jihane (p. 9), la “casa natale” di Maria (p. 11).

È possibile, ed esiste, una nostalgia che non è lamento sui tempi andati, fissazione, rancore verso il presente, volontà di distruggerlo. Una nostalgia non dominata dall’odio e dall’impotenza. Ma com’è possibile che esista, se non è possibile scegliere una nostalgia invece di un’altra, un ricordo invece di un altro? Se, quando fanno e ci fanno troppo male, è possibile soltanto, quella e questi, reprimerli, rimuoverli?

Forse a “scegliere”, a portarci infine a provare una nostalgia che è amore e può essere, persino, speranza e progetto è uno degli elementi del ricordo, il presente, e uno degli elementi della nostalgia, il desiderio. Se i ricordi non si possono scegliere, si può scegliere nel presente; se la nostalgia non si può educare, si possono educare i desideri. (“Un tempo pensavo che il futuro dipendesse dalla volontà; e la sua migliore o peggiore riuscita dalla

*Johanna Bishop mi ha scritto in una e-mail: “...l’enorme piacere del ricordo, come affermazione di identità, di vita vissuta... Leggendo la testimonianza di Nives [a p. 66] dopo la visita dei miei genitori, durante la quale mio padre mi ha raccontato molte cose della sua adolescenza e dei miei nonni, cose che sentivo per la prima volta, mi sono chiesta se quella domanda che fanno tutti i bambini - “raccontami di quando eri piccolo” - che ho sempre pensato fosse mossa soprattutto dalla meraviglia di sentir parlare di un mondo in cui ancora non c’eri, non sia mossa in ugual parte dal voler vedere il piacere sulla faccia del genitore o del nonno che racconta, un*

maggiore o minore bontà dei desideri. Perciò li curavo, i desideri, li abbellivo giorno per giorno” scriveva Giorgio Morale nel numero 17 di questa rivista.)

La nostalgia di Jihane per le colline “prima tutte verdi” di Casablanca, ora marchiate da “costruzioni infami” (p. 9). La nostalgia di Hao Wu e di suo padre per “i tubi che sibilavano di vapore”, ora “arte raffinata” (p. 81). Che amore, desiderio, che scelte vi sono iscritti?

Spesso, nella nostalgia, nascosto dietro l’amore per la vita ci viene incontro il rancore verso la vita. Perché passa. Il cambiamento di un luogo in cui abbiamo vissuto ci fa soffrire non perché è un cambiamento in peggio, ma perché lo sottrae al nostro ritorno. Alla nostra ripetizione, alla nostra eternità.

Simone Weil non pensava a questo quando scrisse: “Amare per un verso tutto, indistintamente. Per l’altro soltanto il bene”. Eppure sono parole che, qui, fanno chiarezza come nessun’altra.

*piacere che ancora non conosci direttamente ma che percepisci di seconda mano, forse senza capire nemmeno metà delle cose che raccontano. È il piacere dell’accumulazione di significato in una vita”.*

*In Quaderni, vol. 2, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano, 1985, p. 147.*

Che differenza c’è fra il desiderio di Jihane, nella sua nostalgia per le colline “prima tutte verdi”, e quello di Hao Wu e suo padre, nella loro per “i tubi che sibilavano di vapore”? Jihane, probabilmente, desidera proprio che le colline siano verdi, com’erano “prima” e, quindi, possono essere: il suo ricordo è una scelta e - dipende in gran parte da lei - può diventare una speranza e un progetto. È un “non più” che può tramutarsi in “non ancora”. È improbabile, invece, che Hao Wu e suo padre desiderino proprio tubi e vapore. Oggetto del loro desiderio, nel provarne nostalgia, è altro.

Ai ricordi non si può e non si deve comandare: non sarebbero più ricordi, cioè, anche, messaggi che ci giungono da noi stessi, ma come da un altro, che un po' conosciamo e un po' no, e che per conoscere e capire bisogna ascoltare.

I ricordi vanno ascoltati. Ci parlano, fra l'altro, del presente che viviamo e del futuro che, nel presente, concepiamo. Per questo alcuni ricordi, in questo o quel momento della vita, si fanno vividi, a volte fino a costruire una biografia; mentre altri sbiadiscono. Alcuni, senza che lo sappiamo, mentono, fino a essere ricordi di ciò che non c'è mai stato - "le cose non stavano così" - ma forse ci sarebbe stato se il passato avesse obbedito al suo futuro: "ricordi del presente". A chi non è capitato di riconoscerne in sé?

Altri ricordi si cancellano, o non arrivano quasi a formarsi: il presente li governa fin dal primo momento, l'istante in cui il "c'è" trapassa in "non c'è". Altri ancora vagano, frammentari, isolati, e ci assalgono a volte all'improvviso: si dice "ci assalgono" perché ci fanno vacillare fino - succede - a perdere un equilibrio. Poi, di solito, si allontanano, tornando a vagare: non hanno un posto in una memoria. La memoria, sembra, ha ed è un senso. Ha una direzione; è un futuro, dove ci dirigiamo nel presente.

Spesso la nostra memoria non si comporta con noi diversamente da come Stati e movimenti politici si comportano con i loro cittadini e membri: costruisce un passato in funzione del presente e del futuro. Senza fermarsi di fronte alla menzogna e alla censura. Spesso neanche noi, come gli Stati e i movimenti politici, sopportiamo di essere con-

traddetti. Pretendiamo che quello che è così sia sempre stato così. Ma non sempre, nella vita come nella storia, i ricordi che ci contraddicono si fanno cancellare totalmente. A volte, come a Bir'im (pp. 28-32), ne sopravvivono dei resti fra i ricordi "senza posto" in una memoria. In attesa, ostinati, di trovarlo in un'altra memoria: un altro presente e un altro futuro.

Nessuno può non ricordare e, nel ricordare, non allontanare il presente da sé. Il ricordo è forse l'unica esperienza, comune a tutti, in cui la tirannia del presente, la sua pretesa di essere l'unica possibilità, è abbattuta.

Si apre un passaggio, così, dal passato al futuro: dal ricordo all'immaginazione, alla speranza, all'utopia, al progetto. Dal "non c'è più" al "non c'è ancora". E si fa evidente che la forza del presente è illusoria; che l'ostinazione, la resistenza al cambiamento che gli vengono attribuiti sono il risultato di un equivoco. Del fatto, forse, che scambiamo il presente per la realtà e la realtà per la materia; e la materia è pesante. Il presente gioca, su quest'equivoco: "Crede di aver ragione sul passato prossimo" scrive Alberto Savinio (in *Maupassant e "l'altro"*, il Saggiatore, Milano, 1960, p. 85); ma si tratta di un "fenomeno di vanità e di autosuggestione". Il ricordo rivela che la sua ostinazione è docilità, la sua forza debolezza, la sua resistenza cedevolezza: è pronto a farsi fare di tutto. S'è fatto fare di tutto. Era soltanto una delle possibilità.

*A questo proposito, Bruno Manelli ha osservato: "Potrebbe essere di conforto/speranza il salto del passato verso il futuro. Subito però il futuro deve tornare nel presente a dissonarlo, sconvolgere la sua crosta, come semente di scelte possibili: scongiurare che il presente faccia vincere la sua inerzia e rimanga, opaco, a confondere e oscurare la vita contenuta nei ricordi. Il futuro si affaccia nella quotidianità con il filtro della critica e della consapevolezza nella costruzione del presente".*





# Tangeri, mia città d'origine

Qui

appunti dal presente

Tangeri, la mia città d'origine. Anche se non me ne resta nulla [...]. Il giorno in cui la nonna decise di lasciarci portò via con sé l'unico legame che avevo con questa città, bella di notte come di giorno, malgrado le costruzioni infami che hanno marchiato le sue colline, prima tutte verdi. Adesso sono grigiastre, perché al trafficante di droga mancava la vernice per finire i lavori. Oppure rosa, vestigia di un saudita di cattivo gusto (un pleonaso) di passaggio a Tangeri per "affari".

**Jihane Bouziane**

La sera, dopo un'orribile giornata di lavoro, prendo la macchina con un bisogno d'aria aperta. Corro. So istintivamente per dove passare. Mi stupisco a trovarmi esattamente dove volevo andare. [...] Nei caffè delle terrazze ai piedi delle fogne, famiglie, ragazzi, emigrati di ritorno in patria, e quel tipico accento che non m'è mai piaciuto, ma al quale, in certe persone, sono particolarmente affezionata. Mia nonna parlava *tangérois*, ma senza per questo sembrare una sciocca.

Ho voglia di andare a bussare alla sua porta. Tangeri non ha senso senza di lei. Non la conoscevo bene, come nessuno, credo, conosce bene la propria nonna, ma il suo ricordo è con me. Grazie a lei ho conosciuto una cosa terribile. La morte. È l'unica persona vicina che ci abbia lasciato. Il giorno prima che se ne andasse, mi disse all'orecchio

un sacco di cose e, analizzando la mia vita, mi rendo conto che non faccio che applicare meccanicamente i suoi consigli.

Non sono bionda, ma ho i capelli più chiari di tutti i membri della mia piccola famiglia. Perciò lei mi chiamava “la bionda”, e la sua ultima frase per me fu: “La bionda dagli occhi neri non sfugge mai allo sguardo del principe”. Il futuro dirà se aveva ragione.

Dopo la scappata ritorno in albergo. Alla porta, tre donne all'apparenza non molto serie. Il portiere mi vieta l'ingresso. Gli dico brusca che sono una cliente. Scuse. Il direttore, che osserva da lontano la scena, si accorge che sono un po' fuori di me e mi viene incontro. Inizia una conversazione. Mi propone una visita guidata ai luoghi di divertimento notturno dell'hotel.

Un bar affollato, ragazze a bizzeffe, un'orchestra dalle sonorità molto discutibili e un gruppetto di uomini. Siedo a un tavolo in disparte, ma da dove posso vedere tutto. Tangeri... anche lei si prostituisce, ma con la raffinatezza della gente del nord, un trucco pesante ma non volgare, abiti sexy ma non scioccanti. Ma sempre questo riflesso d'infelicità. Dopo Marrakech, Agadir... ecco questa perla di città che subisce la stessa sorte.

La visita guidata lo è davvero. Un curriculum vitae completo di ogni ragazza. Età media vent'anni. Ragioni: divorzio dei genitori, divorzio dopo un matrimonio combinato, pene d'amore finite in un bébé. Fratelli disoccupati, famiglia a carico. Sono di Salé, Oujda, Azrou e Tangeri. “Eh sì, anche le ragazze di Tangeri lo fanno, adesso; si rende conto...”

Salgo in camera, una camera ben messa. Escò sul balcone: una veduta aperta sulla spiaggia, Mala-

bata e il faro. Tornano i ricordi. La nonna mi manca; non ha mai avuto la vita facile, ma ha fatto mio padre e noi... Spero che, da lì dove si trova, la sua buona stella continui a proteggermi.

# La mia casa natale

Qui

appunti dal presente

A Potenza Picena, poco fuori dalle mura antiche, in un viale fiancheggiato da tigli e davanti a una grande vallata, c'è la mia casa natale, dove sono cresciuta e ho abitato con la mia famiglia fino a venticinque anni. Mio nonno Domenico la costruì col denaro guadagnato emigrando in Argentina nel primo decennio del secolo scorso. Era partito con i suoi tre fratelli, uno dei quali morì nella pampa di febbri malariche, rimanendo nel ricordo e nel lessico dei familiari come "buon'anima di Salvatore". Mio nonno tornò, costruì la casa e si sposò. È una casa stretta e alta, dotata nel retro di un ortogiardino, stretto anch'esso ma piuttosto lungo, in fondo al quale abitavano, nei rispettivi spazi, galline e maiale, sotto un grandissimo fico e vicino a una siepe di sambuco che delimitava il confine con i vicini. C'erano alcuni alberi da frutto e molti ortaggi, insieme a piante aromatiche, fiori, una palma altissima e, soprattutto, tra casa e orto, una grande terrazza con due pergolati di uva fragola, che mio nonno in parte aveva innestato con Sangiovese o Montepulciano, non ricordo bene. Ne ri-

**Maria Granati**

cavava, da queste uve miste, una piccola botte di leggero vinello piuttosto aromatico, che serviva nelle sere fredde d'inverno, con l'aggiunta di zucchero, chiodi di garofano e un po' di cannella, a fare il *vin brulé*.

È l'uva fragola a restituirmi ancora l'odore e il sapore dolce dell'infanzia, quei chicchi opachi di colore violaceo, che spizzicavo tra ronzii di vespe, senza neppure aspettare che maturassero pienamente. Nel periodo più caldo dell'estate la luce verde, fresca e ombrosa delle viti fittamente intrecciate veniva incontro a chi saliva la scala che porta al piano superiore, dove orto e giardino erano collocati, perché la casa era costruita su terreno in declivio. Qualche anno fa una di queste viti secò e noi cercammo di coprire il buco nel pergolato facendo crescere al posto della vite una pianta rampicante che d'estate si copre di splendide campanule azzurro viola. Ma all'improvviso la vite ricomparve e fece molti grappoli di uva fragola, tornando, nella sua seconda vita, all'essenza originaria.

Nei decenni passati, dacché ci trasferimmo a Modena, la casa rimaneva vuota d'inverno, mentre d'estate la abitavamo cercando di salvarla dal degrado. Le viti venivano curate e "trattate" perché non si ammalassero. Ma invano: ogni anno in luglio i grappoli cominciavano inesorabilmente a marcire. Negli ultimi tre anni l'abbiamo affittata a un giovane immigrato macedone, il quale, oltre a non pagare l'affitto, non ha adempiuto alla promessa di occuparsi di casa e giardino, non ha neppure "vendemmiato", lasciando i grappoli secchi dell'anno prima appesi ai tralci. Eppure quest'anno, incredibilmente, l'uva non solo non è marcita, ma è più buona di sempre, come se condensasse in sé

*"Solo ciò che è passato attraverso il ricordo si lascia riconoscere. La tristezza del ricordo: ciò che esso ha logorato. L'allegria del ricordo: il sovrappiù. L'arte del ricordare risiede nella manovra. Quel che si lascia da parte, quel che si aggira. Le cose rare e quelle a mucchi. Ciò che si fa innanzi: figure deformate che han da essere corrette. Ciò che è stato assottigliato va reso più rotondo parlandone. Bisognerà partire da una sola parola per ricreare tutte le frasi."* (Elias Canetti, *La tortura delle mosche*, trad. di Renata Colorni, Adelphi, Milano, 1993)

la dolcezza e il profumo trattenuti in tanti anni; le rose, le verbene, il papiro, gli oleandri, gli hibiscus hanno avuto una splendida fioritura, vincendo sete, parassiti, malattie e abbandono.

E ora, dopo molte esitazioni e ripensamenti, abbiamo deciso di vendere la vecchia casa. Perché, pur amandola tutti, non riusciamo più ad abitarla: troppe scale, troppi lavori di manutenzione, soprattutto troppe case intorno, villette a schiera, e poi automobili, tante, sulla strada provinciale, appena davanti casa, regno antico dei miei giochi, in cui transitavano quasi solo biciclette e carri agricoli trainati da buoi e diretti al vicino mulino. Sembra diventata, la mia casa, da centro di un mondo vasto e spazioso di verde e di luce, un malinconico fortilizio che resiste al chiasso e alle auto, con il suo profumo antico di fragola, di rosmarino e di menta, le belle di notte che spuntano dappertutto, gli allori e il pittosporo che nascono spontaneamente, la verberna che si fa strada su un muretto nonostante la siccità e l'incuria. Rondini, verzellini e pettirossi continuano a nidificare sotto le grondaie e nel pergolato. Sentiamo, talvolta, il pigolio dei loro piccoli e ne vediamo le tracce nel pavimento del terrazzo, se qualche rapace, o un'upupa, come è successo, non distrugge il nido mangiando le piccole uova. Ogni tanto un pettirosso, disturbato dalle nostre intrusioni, ci saltella intorno forse infastidito o forse curioso, per nulla impaurito. E noi pensiamo che potrebbe essere mia madre, o mio padre, o i nonni che lì hanno trascorso quasi una intera vita e sono morti in quelle stanze, che vengono a vederci per affetto e rimpianto, come sostiene una giovane amica inglese di nostro figlio, che pretende di "sentire" le loro "presenze", discrete e affettuose.

La vendiamo perché qualcun altro la conservi e la usi, possibilmente rispettandola e amandola, che tagli l'erba nel prato per la festa dei merli che vanno subito a beccare gli insetti; qualcuno i cui bambini guardino con stupore e un po' di timore la grotta misteriosa che si apre sotto la terrazza, scavata un tempo per mantenere in fresco vino e olio, lunga, umida e scura, in cui non volevo mai scendere da piccola perché vi abitavano streghe e pipistrelli. Che non trasformi in garage la grande stanza al pianterreno; lì, davanti a una finestra che dà sulla strada e sulla valle, mia madre sedeva e cuciva d'estate, salutando le persone che passavano e spesso si fermavano a parlare. Lì venivo pettinata ogni mattina quando andavo alle medie e avevo le trecce... Qualcuno, infine, che ami quel cortile stretto e ombroso in cui mi sedevo, con la schiena appoggiata al muro, nei pomeriggi estivi torridi e silenziosi, a leggere fumetti (*Topolino* o *Kit, il piccolo sceriffo*); oppure quell'angolo nascosto in cima all'orto, in cui abbiamo piantato una siepe di hibiscus. Ma non è facile. Alcune case intorno sono state vendute a imprese edili, che le stanno ristrutturando per farne "mini-appartamenti" o "monolocali" da vendere o affittare. Gli orti stanno sparendo per lasciare spazio al cemento. Mio cugino dice che dobbiamo rassegnarci. Nessuno comprerà quella casa se non per "ristrutturarla".

Ma il nostro nipotino Arturo, quando saliamo in macchina per andare al mare, chiede spesso di passare per quella che lui chiama *secret road*, la strada segreta. È solo una delle tante stradine solitarie, ombrose di querce e pini, scorciatoie in mezzo ai coltivi, con rare case, che talvolta percorriamo per goderci il mare là sotto o camminare

tra i campi. Troveremo qualcuno che ama le *secret roads* e le vecchie case con le viti di uva fragola?

# Progresso e memoria

Qui

appunti dal presente

[...] Con il tempo, il ruolo della memoria è profondamente cambiato. Gran parte della storiografia si era costruita contro la memoria, cercando di produrre delle verità facendo ricorso a procedure di sapere specifiche. In quest'ottica ci si era allontanati da certe forme di trasmissione orale e poi scritta, da certi processi di identificazione o di rivendicazione, collocando la memoria al di fuori del campo della storia. [...] Le cose si sono trasformate da una generazione: le rivendicazioni memoriali hanno forzato il campo della storiografia (compresa quella scientifica), la memoria è divenuta oggetto di storia: gli storici, cioè, si sono messi a studiare i fenomeni memoriali come avrebbero studiato qualsiasi altro tipo di fenomeno nel tempo. Inoltre, la memoria stessa ha dato vita a delle forme di produzione storiche, il che è un fenomeno che va esattamente contro il credo degli storici. Ciò si inserisce in un processo che solo ora, e non senza difficoltà, possiamo cominciare a descrivere: le nostre società sono diventate memorialiste. [...] Fino agli anni '60-'70 le nostre società vivevano da quasi due secoli nell'idea di un progresso lineare

**Jacques Revel**

Da un'intervista di Chiara Pastorini in "Diogene" ([www.diogenemagazine.com](http://www.diogenemagazine.com)).

orientato positivamente: si andava da un meno a un più. Potevano esserci degli incidenti (anche gravi) come ad esempio la Prima o la Seconda guerra mondiale, ma, nonostante tutto, c'era un'evoluzione che nel complesso era sentita come positiva. Per le nostre società, invece, l'avvenire è divenuto estremamente incerto, il presente praticamente indecifrabile, e quindi anche il passato ha cambiato statuto. Esso non è più soltanto un punto di riferimento grazie al quale possiamo misurare il nostro progresso ma acquista il valore di "rifugio". Ritengo che l'ondata memoriale abbia queste radici [...]. C'è quindi uno stretto legame tra il cambiamento dell'idea di progresso, oggi in crisi, e il sentimento della memoria. [...]

## Il pieno del ricordo

Qui

appunti dal presente

È difficile pescare un giorno, un'ora, una sensazione che sia unica: una scoperta. Eppure! Non siamo sempre in formazione?

**Giorgio Morale**

Due o tre, forse dieci ricordi si sono fissati come fotogrammi fissi, via via sempre più esili. Risalgono ai primi anni di vita. In pochi credono che siano autentici e molti hanno ipotizzato trattarsi di quadri da me composti sulla base di racconti ascoltati sin dalla più tenera età. È successo diversamente: sono ricordi a cui sono tornato e tornato, facendoli sempre riemergere. Alla fine, di qualcuno



rimane l'immagine e si smorza il sentimento.

La memoria recente è più lacunosa.

Una volta scritte, le parole si legano l'una all'altra, riempiono i vuoti. Così è il pieno del ricordo.

Alcuni ricordi si sono conservati impastati con le parole per dirli. Altri ne sono ancora alla ricerca, vanno su e giù, impreparati a riversarsi sulla pagina. Di alcuni ho formulazioni diverse, come istantanee scattate da postazioni differenti.

Il più, inesperto - non per un gusto romantico, un gioco al rialzo del vuoto, una rivincita dell'impotenza, ma perché a volte non trovi le parole, a volte ti manca il sentimento.

C'immaginiamo qualcosa dietro quello che leggiamo, una risorsa ulteriore, inesperta: non c'è che fare, il meglio è lì.

Sono preso dalla smania di scrivere. È come quando il treno sta per partire e ci sembra di avere ancora tante cose da dire, anche se non sappiamo cosa. Ma non è più possibile indugiare, già il ferroviere porta il fischiello alle labbra, e il treno si muove - e noi, fermi sulla banchina, dubitiamo del nostro equilibrio.

# L'arte della dimenticanza

Qui

appunti dal presente

Io ho sempre voluto dimenticare. Il mio problema specifico è dimenticare. Ho sempre avuto molte cose da dimenticare, e questo mi ha tenuto parec-

**Andrea Inglese**

chio occupato durante quarantun anni di vita. Purtroppo come tutti ho dei ricordi. Uno non sceglie di avere ricordi, perché i ricordi sono già sempre lì, nelle pieghe del presente, strani e imprevedibili flussi che ci allontanano dagli oggetti e dalle persone che ci stanno più vicine. Ci sono molti più ricordi che oggetti reali: il mondo ne è infestato. Sottrarsi al ricordo è un lavoro, ma diventa alla fine un'abitudine, uno splendido e inquietante automatismo. Uno comincia come me, con dei ricordi precisi di cui vuole dimenticarsi. Un bel po' di ricordi, innanzitutto dei ricordi d'infanzia. Uno può aver passato un'infanzia infernale. Anche solo parzialmente infernale. L'infanzia non va mai lasciata, non è per nulla un periodo facile, ma delle volte può essere il peggiore periodo che ad un essere umano capiti di vivere. La mia infanzia è stata solo parzialmente infernale: più che con genitori amorosi ho avuto a che fare con pazzi sadici. Non sempre, per carità. Infatti non posso dire che l'infanzia sia stato un perfetto inferno. Ci sono ampie zone amene, alcune davvero luminose, piene di gioia e anche di amore. Ciò non toglie che il mio compito principale sia stato quello di distruggere grandi quantità di ricordi risalenti a quel periodo. Bisogna subito precisare una cosa. C'è una parola tecnica che descrive questo tipo di strage: "rimozione". Questa bella parola, però, non copre l'intera esperienza di colui che deve sbarazzarsi dei ricordi. La "rimozione" sembra evocare una sorta di pio meccanismo, che in modo automatico e in un batter d'occhio inabissi nel nulla qualche zona infernale del nostro passato. Posto che ognuno possa usufruire di una certa dose di rimozione, rimane sempre una quantità di ricordi che si devono cancellare in modo consapevole e con una certa

fatica. Questa cancellazione volontaria si chiama dimenticanza. Dimenticare è un'azione attiva, implica sforzo, esercizio, talento. Il problema di chi voglia dimenticare un'infanzia parzialmente infernale, ad esempio, è quello poi della difficoltà della scelta. Quando uno si abitua a dimenticare, ossia diventa abile nel respingere tutta quella pululante massa di ricordi che sorge ad ogni istante, incontra poi seri problemi nel selezionare ricordi "buoni" per conservarli. Per chi si esercita nell'arte di dimenticare, in definitiva non esistono ricordi buoni. La memoria rappresenta un deposito caotico dove ricordi orribili e radiososi sono sempre inestricabilmente legati tra loro. Per questo motivo, dimenticare significa dimenticare tutto. Per questo motivo, io non ho quasi ricordi dei miei quarantun anni di vita. Ho fissato alcuni immobili scenari ed episodi del passato più lontano, ma degli eventi che sono venuti dopo non ho quasi ritenuto nulla. La mia memoria sono i miei amici, sono le donne che ho amato. Una memoria che mi guardo bene dal consultare, anche solo perché avrei vergogna di farlo. Chi si ricorda tutto ha sempre buone ragioni per vergognarsi di fronte a sé, ma chi dimentica tutto si vergogna di fronte agli altri, amici e amori, per la sua incapacità di condividere pezzi di passato. Vi è un biasimo costante nei confronti di colui che dimentica episodi divertenti e pittoreschi di un'amicizia, per non parlare di dimenticanze che riguardano eventi dell'intimità amorosa. Ma quando l'arte della dimenticanza è stata appresa in tenera età e poi praticata con sempre maggiore dimestichezza, è davvero difficile pensare di invertire la rotta. Togliersi da dosso i ricordi, neutralizzarli, renderli innocui, vaghi, fumosi, imprecisi, quasi impercipienti, questi sono gli obbiettivi che

*“Ricordare significa morire. Mi ci è voluto del tempo prima di capire che il ricordo era il nemico. Colui che chiamava a raccolta i propri ricordi moriva subito dopo. Era come se ingoiasse cianuro. Come potevamo sapere che in quel posto la nostalgia portava la morte? [...] Grande era la tentazione di lasciarsi andare a una fantasmagoria in cui il passato scorreva in immagini spesso abbellite, ora sfocate, ora precise. Arrivano in ordine sparso, agitando lo spettro del ritorno alla vita, impregnate di profumi di festa, o, peggio ancora, degli odori delle gioie semplici. [...] Resistere a ogni costo. Non cedere. Chiudere tutte le porte. Indurirsi. Dimenticare. Svuotare la propria mente del passato. Fare pulizia. Non lasciare nulla nella testa. Non guardarsi più indietro. Imparare a non ricordare più. [...] Appena i ricordi minacciavano di invadermi, mobilitavo tutte le mie forze per spegnerli, per sbarare loro la strada. [...] La mia cella era una tomba.”* (Tahar Ben Jelloun, Il libro del buio, trad. di Y. Melaouah, Einaudi, Torino, 2001, pp. 21-24)

una persona come me si pone. E questo avviene in particolar modo per ciò che riguarda i ricordi dell'amore passato, degli amori passati. In questo caso bisogna essere drastici: la nostalgia infatti è un'esperienza assolutamente deleteria e detestabile. Non c'è nulla di più velenoso, di più insano della nostalgia. Questa tensione ad abitare il passato, a vivere in esso, a preferire la sua dimensione irrealistica ed onirica alla noia e agli urti del tempo presente, io la giudico un'attitudine malsana. Forse questo rifiutarmi alla nostalgia nasce dal fatto che i ricordi, quando s'impossessano di me, i ricordi di un amore in particolar modo, rischiano di uccidermi. La nostalgia è un tipo di esperienza che non posso permettermi: essa mi consumerebbe, produrrebbe dolori morali tali da ricadere disastrosamente sul mio fisico. La nostalgia vissuta, coltivata, profusa, mi porterebbe in poco tempo a stati di paralisi e di cecità. Di questo sono assolutamente convinto.

Dimenticare tutto è comunque una condanna. La vita senza ricordi è una vita a due dimensioni. È una sfera angusta, priva di spessore e profondità, un cammino per corridoi in ombra, dove si scorrono solo gli oggetti contro cui si finisce per sbattere. Vivere senza ricordi significa spostare l'irrealtà del passato nell'irrealtà del futuro. Ma il passato, per irrealistico che sia, ha una densità di colori, suoni, odori. Il futuro è invece un orizzonte esangue, in cui evolvono profili accennati, lungo scenari astratti, di un bianco ospedaliero e burocratico. Chi dimentica sempre di continuo dissangua la propria vita, ha poca identità, è l'ombra di qualcuno, un'ipotesi che ogni volta dovrà essere verificata nei giorni, nelle ore a venire. Quando si rende conto di questo, il campione della dimenticanza, lo

sterminatore di ricordi, il gran talento del nulla alle spalle, sente l'esigenza di correre ai ripari. È spesso così che nascono le ossessioni per la scrittura. La pagina scritta diventa il luogo in cui intrappolare qualcosa del proprio presente. Non si scrive infatti al passato, ma solo al presente. Non si collezionano evocazioni nostalgiche, racconti retrospettivi, restauri di magnifici o terribili eventi. Si cerca di dare consistenza al presente, a quel cerchio ristretto che getta una luce su cose e persone sempre prossime ad essere dimenticate, a sparire. La scrittura qui non cerca le cose e le persone, una volta che esse sono diventate ricordo, e ci raggiungono dal passato, in modo sempre imprevedibile e secondo un ritardo variabile. Qui chi scrive acciuffa soprattutto quanto rimane al margine degli eventi e delle situazioni, ossia ciò che non diventerà materia di ricordo, e che di conseguenza non subirà la cancellazione per volontaria dimenticanza.

Georges Perec ha parlato di questo nesso tra oblio e scrittura. Ma lo ha fatto in modo ancora ingenuo. Perec era uno a cui la rimozione non bastava. Perec era uno che aveva un'infanzia parzialmente infernale da dimenticare (entrambi i genitori morti durante la seconda guerra mondiale, il padre al fronte e la madre ad Auschwitz). Perec era un gran talento della dimenticanza. Talentuoso a tal punto, da ignorare che la dimenticanza era un suo prodotto, l'effetto di una sua arte, e non una necessità imposta da un destino avverso. In un testo del 1977, intitolato *Les lieux d'une ruse*, Perec tocca direttamente la questione della scrittura intesa come barriera contro l'oblio. E scrive:

“E nello stesso tempo s'instaurò come un fallimento della memoria: ho cominciato ad avere paura di dimenticare, come se, a meno di registrare

tutto, non riuscissi a trattenere nulla della vita che fuggiva. Ogni sera, scrupolosamente, con una coscienza maniacale, presi a scrivere una specie di diario: era tutto il contrario di un diario intimo; non vi consegnavo che ciò che mi era accaduto di ‘oggettivo’: l’ora del risveglio, l’uso del tempo, gli spostamenti, le compere, il progresso - valutato in righe o pagine - del mio lavoro, le persone che avevo incontrato o semplicemente visto, il dettaglio dei pasti che facevo la sera in questo o quel ristorante, le letture, i dischi che avevo ascoltato, i film che avevo visto, ecc. Questo panico di perdere le mie tracce s’accompagnò con il furore di conservare e di classificare.” (Da *Penser/Classer*, Seuil, Parigi, 2003; traduzione mia).

Il fallimento della memoria è in realtà un successo nell’arte della dimenticanza. Ma questo successo atterrisce: rende l’esistenza un’esperienza puntuale, minore, evanescente. Da qui il salvataggio non attraverso la memoria, che ormai è stata bandita, ma attraverso la registrazione di *ciò che non è memorabile*: le ore del risveglio, i menu delle cene ordinarie, gli acquisti giornalieri, ecc. Ma è in questo modo che nasce una “seconda memoria”, una memoria di quello che Paul Virilio (compagno di strada di Perec) chiamava l’*infraordinario*, ossia ciò che si trova *tra* gli eventi che richiamano la nostra attenzione e il nostro interesse narrativo. Questa “seconda memoria” non può che essere un prodotto della scrittura, suo prolungamento spontaneo. “Interrogare ciò che sembra aver cessato per sempre di stupirci” scrive in un’altra occasione Perec.

Oggi 16 ottobre, verso le 18.30 in via Volturmo a Milano, vedo per il secondo giorno consecutivo

centinaia di uccelli fermi a cinguettare sul braccio orizzontale di un'immensa gru rossa. Sciami di altri uccelli creano forme fluide nel cielo come nubi d'atomi che si aggregano e si disfano. Anche i due carrozzieri siciliani sono usciti sulla soglia dell'officina a guardare questo spettacolo. Ho buttato via un portachiavi rettangolare e lungo, in finta pelle. Era diventato di un verde slavato, come quello di una rana schiacciata sull'asfalto. Ne ho comprato uno nuovo da 15 euro (color nero, vera pelle). Sembra meno interessante, e ha una "v" impressa su uno dei risvolti. Altre cose sono successe e stanno accadendo, cose forse memorabili, eventi più importanti, che si preparano a bagnarsi nella sostanza onirica del ricordo, ma la "seconda memoria", quella esclusivamente scritta, è interessata ad altro, a tutto quanto non ha sufficiente forza per foggare un aneddoto.

## Mentre cade l'autunno

Noi stiamo ad aspettare  
avvolti dalle foglie dorate.  
Il mondo non finisce nell'imbrunire,  
e solamente i sogni  
hanno il loro limite nelle cose.  
Il tempo ci conduce  
nel suo labirinto di foglie in bianco

Qui

appunti dal presente

**Giovanni Quessep**

Da *El ser no es una fábula*,  
Ediciones Tercer Mundo,  
Bogotá, 1969, p. 41; trad.  
di Gaetano Chiappini.

mentre cade l'autunno  
nel cortile sotto casa.  
Avvolti dalla nebbia incessante  
seguiamo nell'attesa:  
nostalgia è la vita in cui si scorda  
da che parola veniamo inventati.

# Rovine palestinesi

Qui

appunti dal presente

Ciò che principalmente m'interessa qui è il retaggio dell'espropriazione palestinese: una storia che rappresenta un passato non dominabile per gli ebrei israeliani e per tutti gli ebrei, finché s'identificano con lo Stato d'Israele. Tale passato non ancora dominato non è finito. Continua ad accadere. [...]

**Jonathan Boyarin**

Da "Ruins. Mounting toward Jerusalem", in *Wrestling with Zion*, a cura di Tony Kushner e Alisa Solomon, Grove Press, New York, 2003, pp. 323-336.

Un insieme di rovine [...] si offre all'osservatore attento dall'autostrada che da Tel Aviv sale a Gerusalemme. Mentre le più famose rovine ebraiche di Israele, il Muro occidentale e Masada, sono reliquie monumentali dell'antico potere statale ebraico, queste rovine palestinesi, che si confondono facilmente con il paesaggio, si ergono a testimonianza della vita familiare e comunitaria locale. [...]

Il modello dialogico del lavoro etnografico sul campo è appropriato a un incontro con simili rovine? Con le rovine è possibile un qualunque "dialogo"? Persino la mia idea che si possano far parlare i re-



sti in pietra della vita palestinese di prima della guerra è un richiamo a una fonte ebraica: un volume di fotografie di sinagoghe e cimiteri ebraici in Polonia pubblicato dopo la Seconda guerra mondiale e intitolato, in yiddish, *Shteyner dertseyln*, “Le pietre tornano a raccontare”. Quando ci confrontiamo con l’Altro soltanto nelle rovine, siamo rigettati sui nostri codici personali ancora più di quando conversiamo con un altro essere umano. [...]

Piuttosto che “risolvere” il problema del dialogo con le rovine, può essere utile documentare una serie d’incontri di questo tipo con rovine della vita palestinese precedente al 1948. [...] Spero in questo modo di dare un’idea di come le rovine rimangano parte dello sfondo o, in alternativa, vengano alla ribalta della coscienza; un venire alla coscienza che è sempre incompleto. [...]

Il tratto di strada che visiterò e rivisiterò [...] inizia nel luogo chiamato Bab-el-Wad in arabo e Sha’ar ha-Gay in ebraico, espressioni che significano entrambe “la porta della valle”. Da qui la nuova autostrada a quattro corsie s’inerpica serpeggiante per circa ventiquattro chilometri sino ai confini di Gerusalemme, percorrendo per diversi chilometri, all’inizio, un passo stretto e scosceso.

Tutto ciò che ricordo della mia prima visita in Israele nel 1967 [...] mi fu senza dubbio indicato: le carcasse dei mezzi corazzati ai lati dell’autostrada, relitti della battaglia per l’accesso a Gerusalemme durante la guerra del 1948. Nel corso di altri viaggi, negli anni passati, notai che tali rottami venivano regolarmente coperti con pittura antiruggine, proprio per evitare che si fondessero nel paesaggio.

In viaggi successivi iniziai a distinguere sulle pareti aride e scoscese del *wadi* resti di terrazzamenti a scopi agricoli. Nei loro confronti provai un accenno di nostalgia senza dubbio di tipo romantico, [...] ma già mescolata a un vago bisogno di distinguerli dal paesaggio. Poi, durante il mio lungo soggiorno nel 1991, andando avanti e indietro in autobus da Tel Aviv a Gerusalemme, iniziai a mettere meglio a fuoco quelle terrazze. Il 26 luglio scrissi nel mio diario:

“Più viaggio avanti e indietro lungo l’autostrada Gerusalemme-Tel Aviv, più chiare mi appaiono le tracce dei terrazzamenti artificiali [...] sui pendii delle colline: punti dove sono visibili solo i resti di muri in pietra, altri dove i terrazzamenti sono intatti ma i campi non coltivati, alcuni in cui i campi terrazzati sono ancora utilizzati [...]. In almeno un punto dove la naturale striatura della roccia era relativamente stabile, essa ha portato in cima a pareti di roccia di mano dell’uomo, cosicché la distinzione che mi preoccupava la prima volta che sono salito, che cosa era naturale e che cosa traccia dell’insediamento palestinese (che in realtà rifletteva una preoccupazione per i miei pregiudizi: non avrei voluto passare per un idiota che farneticava di campi palestinesi abbandonati quando in realtà si trattava semplicemente di pendii non coltivati), si è dissolta. Probabilmente, dove la striatura naturale della roccia era adatta a generare terrazze, si era semplicemente usata quella.” [...]

Le rovine non cessano di ammassarsi l’una sull’altra, non sempre a causa di una distruzione, ma a volte di un “restauro” che le distorce fino a rendere irricognoscibile il loro profilo originario, vissuto.

Il giornalista israeliano Danny Rubinstein racconta un episodio occorso nel villaggio di Sataf, vicino a Gerusalemme, restaurato dagli israeliani come “modello di agricoltura montana”. Dopo la conquista israeliana del 1967, ai profughi di Sataf fu a volte permesso di visitare le case da cui erano stati tutti scacciati fra il 1948 e il 1967:

In *The people of nowhere*,  
Times Books, New York,  
1991, p. 12.

“Un giorno d’estate del 1988, quando il sito era affollato di turisti israeliani, s’udirono all’improvviso le grida di una donna anziana vestita con il tradizionale abito palestinese di campagna. Sbraitava contro gli israeliani con quanto fiato aveva in gola nel dialetto arabo rurale tipico della zona. Venne fuori che era originaria di Sataf, ma viveva in un campo profughi vicino a Ramallah, in Cisgiordania. Uno dei suoi figli, che viveva in Kuwait, era andato a trovarla con la famiglia e lei li aveva portati tutti al paese natale: una consuetudine molto diffusa tra i profughi. La rabbia della donna era stata suscitata da un errore commesso durante il restauro. Aveva scoperto, con grande sdegno, che il muro ricostruito a fianco al pozzo non avrebbe dovuto spingersi fino al gelso. ‘È una bugia’ urlava l’anziana signora. Ricordava che la sorella minore una volta era caduta in quel punto, perciò non era possibile che lì ci fosse un muro.”

Che sia a causa di restauri o di una distruzione totale - e persino là dove, come nel caso [...] dei carri armati israeliani risalenti alla guerra del 1948, ci sia il tentativo di conservare le rovine nel loro originario stato di distruzione - i resti materiali presi come rocce della memoria si rivelano spesso subdoli. Il doppio carattere delle rovine - o meglio, la doppia prospettiva dalla quale ci avviciniamo a esse - è colto nel titolo prosaico di un’enciclopedia

di villaggi palestinesi distrutti: *All that remains*. Queste pietre, capiamo dapprima, sono le uniche cose che restano; questo è tutto ciò che rimane. E tuttavia la stessa possibilità di un'enciclopedia implica una pienezza: tutto ciò rimane... nella memoria. I libri commemorativi, come le rovine materiali, possono rappresentare luoghi della memoria. L'esistenza di rovine palestinesi all'interno di un paesaggio israeliano testimonia una lotta collettiva per il controllo dello spazio. È possibile che questa lotta venga superata nella memoria? Esiste una possibilità di commisurazione all'interno di un ethos di memoria condiviso che rappresenti una umanità particolare eppure non esclusiva: non, cioè, la commemorazione monumentale del trionfo, ma una commemorazione per rovine "sotto il segno del lutto"? [...]

Il luogo dove ora ci trasferiamo è la cima di una collina nel nord della Galilea, presso il confine libanese. Fino al 1948 fu abitata da arabi cristiano-maroniti. Essi furono evacuati con la forza dalle loro case durante la guerra del 1948 e, sebbene siano rimasti in Israele e abbiano lottato senza tregua per ottenere il permesso di tornarvi, non è mai stato loro concesso. Nei primi anni Cinquanta le loro case furono distrutte dall'esercito israeliano. [...]

Il villaggio in arabo si chiama Bir'im. Si tratta di un insediamento antico - talmente antico che se ne fa menzione nel Talmud - ed è anche un sito archeologico chiamato sulle carte israeliane Biram. Questo lieve cambiamento - Bir'im, Biram - è un esempio insolitamente letterale di *différance*. Il luogo il cui nome ha una *i* come seconda vocale è la rovina di un villaggio arabo. Il luogo con la *a* è, almeno per il governo israeliano, il sito di un'anti-

ca sinagoga. Bisogna aggiungere che molti ebrei israeliani - sia singoli individui sia partiti politici - non sono d'accordo con questo governo e, schierati al fianco degli abitanti del villaggio, sostengono che il loro diritto a tornare alle proprie case debba essere rispettato. [...]

Il visitatore dell'antica sinagoga riportata alla luce e in parte restaurata a Biram è circondato dalle rovine di Bir'im. La zona, ovviamente, è stata strutturata in modo da incoraggiare i visitatori a dirigersi dritti alla sinagoga per poi tornare alle auto senza guardare troppo da vicino le abitazioni arabe distrutte. Un cartello nel parcheggio informa, in ebraico e in inglese, sul significato del luogo:

“Sito di uno dei numerosi insediamenti ebraici della Galilea settentrionale durante il periodo del Secondo Tempio. I resti della meravigliosa sinagoga del III secolo (d.C.) riflettono l'elevato tenore di vita religiosa e culturale mantenuto dagli ebrei della regione anche dopo la distruzione del Tempio. Il lavoro di restauro e di architettura del paesaggio è stato eseguito dal Dipartimento per la valorizzazione del paesaggio e lo sviluppo dei siti storici facente capo all'ufficio del Primo Ministro.”

Lo scopo didattico non sfugge a chi ha familiarità con la politica d'insediamento e controllo territoriale portata avanti in Galilea fin dalla fondazione dello Stato d'Israele. La “ebraicizzazione” del nord ha rappresentato una priorità pressoché costante. La sinagoga riportata alla luce (effettivamente molto bella) non è soltanto un'attrazione turistica, ma un segno della rivendicazione ebraica della zona e del perdurare della presenza di abitanti ebrei in Palestina dopo la fine del secondo *commonwealth* ebraico.

Un altro cartello avverte: “I parchi nazionali contengono antichità, siti naturali e terreni pericolosi. Si consigliano pertanto i visitatori di prestare attenzione durante la loro permanenza nel parco”. Le “antichità” sono presumibilmente cose che i visitatori devono stare attenti a non danneggiare calpestandole. I “terreni pericolosi” sono luoghi che devono evitare per la loro incolumità. Ma perché mettere in guardia su “siti naturali”? La congiunzione che unisce “la valorizzazione del paesaggio” e “lo sviluppo dei siti storici” in un unico sintagma burocratico ci fornisce un indizio: questi siti naturali sono stati impiantati da poco. Lo Stato sta cercando di sviluppare le rovine fino a trasformarle in paesaggio. Siete pregati di non interferire guardandole troppo da vicino.

Il sottoscritto e i suoi compagni - uno professore palestinese di antropologia all'Università Bir Zeit; l'altro neolaureato americano-palestinese impegnato in una ricerca sul campo sul ruolo dell'archeologia nella cultura nazionale israeliana - hanno ignorato gli avvertimenti riguardo ai terreni pericolosi e hanno osservato da vicino le case in rovina, la chiesa ancora intatta (occasionalmente usata per matrimoni e altre cerimonie del genere) e il cimitero dove, per ordine del tribunale, alla gente di Bir'im è permesso seppellire i propri morti. Sul muro della casa forse più imponente del villaggio una croce incisa nell'architrave era stata distrutta da vandali; la data di costruzione della casa era solo in parte leggibile: 19..., ma le ultime due cifre erano state cancellate.

Il professore di Bir Zeit, egli stesso originario della Galilea, ha ulteriormente rotto l'incantesimo della natura gettato sulle rovine dal dipartimento del paesaggio imbarcandosi con il custode druso in

una circostanziata conversazione in cui hanno ricordato la sorte e dove si trovano attualmente vari ex abitanti della zona che entrambi conoscevano. Un dialogo *con* le rovine non può esserci, certo: le pietre parlano solo nelle nostre metafore. Ma sembra possa esserci un dialogo *attorno* alle rovine.

Sulla parete posteriore della chiesa di Bir'im vi sono graffiti in tre lingue diverse: *Biram ahuva*, "Amatissima Biram" in ebraico; *Hona bakun*, "Qui tornerò" in arabo; *Biram forever*, "Biram per sempre" in inglese; e la più ironica e toccante di tutte, sempre in inglese: *Let my people return*, "Che la mia gente torni". È interessante notare come gli ex abitanti, o più probabilmente i loro figli, non solo esprimano il desiderio di tornare a casa in ebraico e in inglese, ma, quando lo fanno, ora chiamino il loro paese Biram.

È chiaro che il sito del villaggio arabo di Bir'im/Biram non è solo una rovina. Funge anche da monumento commemorativo. Ma resta un luogo di contesa, e quindi non ha evidentemente la stessa funzione terapeutica e unificante di un normale monumento commemorativo statale. Si è tentati di pensare al villaggio distrutto e ai suoi graffiti come a un *Gegendenkmal*, un "antimonumento". [...] Secondo Norbert Radermacher, il progettista dell'antimonumento, "il sito per se stesso non può ricordare; è la proiezione della memoria in uno spazio da parte dei visitatori che lo rende monumento commemorativo". In questo sito in Galilea visitatori diversi proiettano, con e contro la connivenza dello Stato, memorie diverse. Forse il villaggio moderno distrutto che circonda l'antica sinagoga restaurata funge da sorta di antimonumento per almeno qualche visitatore israeliano e da monumento commemorativo per gli abitanti di Bir'im divenuti visitatori di Biram.

Ma, comunque, le rovine del villaggio non sono da nessun punto di vista un'allegoria o un prototipo di tutti i villaggi palestinesi distrutti. Ciò è evidenziato dalle particolari circostanze in cui i suoi ex abitanti si trovano tuttora: specie di profughi e cittadini d'Israele ad un tempo. Più in generale, diversamente dalla doppia distruzione del Tempio a Gerusalemme, divenuta prototipo di tutte le esperienze ebraiche di catastrofe, non esiste alcun villaggio palestinese distrutto che sia un prototipo. Essi sono andati perduti "uno dopo l'altro dopo l'altro".

Ogni tentativo di comprendere il perdurare del nazionalismo palestinese dovrà fare i conti con questa perdita e con le rovine che la testimoniano. Ogni vera riconciliazione fra ebrei israeliani e arabi palestinesi dovrà fare spazio alle differenti modalità delle perdite e commemorazioni che sono al cuore delle rispettive identità nazionali. A Biram, il tentativo di imporre un senso del luogo come unicamente e propriamente ebraico è di fatto compromesso dalle rovine di un villaggio arabo. Tornando periodicamente alle loro case gli abitanti del villaggio e i loro discendenti assicurano che questo non sia soltanto un effetto passivo. Essi fanno raccontare alle loro pietre una storia contraria a quella raccontata dal Dipartimento per la valorizzazione del paesaggio e lo sviluppo dei siti storici facente capo all'ufficio del Primo Ministro.

Parodiando il piccolo chiosco con dentro il solitario custode druso che controlla il passaggio dal parcheggio al sito della sinagoga, una casa vicina alla chiesa mostra una sola parola dipinta in inglese sopra il vano della porta vuoto: *Information*, "Informazioni".



# Ricordando la nakba

Qui

appunti dal presente

Il 27 aprile 2004 era il giorno della commemorazione della Nakba (“catastrofe” in arabo); non lo dimenticherò mai. Fummo imprigionati nelle nostre case. Il giorno in cui noi ricordiamo la nostra catastrofe, quando, nel 1948, migliaia di palestinesi dovettero abbandonare le proprie case e divennero dei profughi, gli israeliani celebrano l’anniversario della nascita nella nostra terra del loro Stato. E sembra che non conoscano altro modo di celebrare “pacificamente” il loro cosiddetto “giorno dell’indipendenza” che imporre alle città della Palestina, in aggiunta ai blocchi quotidiani e alle restrizioni ai movimenti, il coprifuoco. Quel giorno del 2004 ci sembrò di essere messi agli arresti domiciliari perché ce ne stessimo tranquilli e li lasciasimo festeggiare in pace. Puniti come scolaretti!

Mi svegliai la mattina presto, un po’ prima delle cinque, al suono di un altoparlante che, dal tetto di una jeep dell’esercito, annunciava il coprifuoco ripetendo in arabo, con una pessima pronuncia: “Abitanti di Beit Sahour, fino a ulteriore avviso siete sotto coprifuoco”. Era stato così anche il giorno prima. Ma, evidentemente, il giorno prima la decisione l’avevano presa un po’ più tardi, perché l’annuncio l’avevamo sentito solo alle sette del mattino o poco dopo, quando gli scolari, zaino in spalla, stavano già andando a scuola, e insegnanti e lavoratori erano già usciti di casa. Perciò la no-

**Rana Qumsiyeh**

tizia del coprifuoco aveva creato un vero e proprio caos. La gente correva di qua e di là, pallida in volto, urlando alla ricerca di un figlio o un marito.

Per fortuna io ero ancora a casa e mi preparavo ad andare al lavoro, all'YWCA di Beit Sahour. Di solito lavoro all'YWCA di Gerusalemme, ma il permesso israeliano che mi consentiva di passare il checkpoint per raggiungere Gerusalemme (anche se non, in genere, quando Betlemme veniva chiusa) era scaduto pochi giorni prima e gli israeliani non l'avrebbero rinnovato fino a nuovo ordine. Così, ero ricorsa al piano B: lavorare dall'ufficio YWCA di Beit Sahour. Ma quel giorno non potevo fare neanche questo!

Al fragore delle bombe sonore e alle urla che entravano dalla finestra la mia nipotina più piccola, Maram, sei anni, impallidì e iniziò a tremare. Poi, all'improvviso, iniziò a battersi il petto e ansimare. Le mancava il respiro, diceva, e le veniva da vomitare. Cercai di calmarla dicendole che i soldati non sarebbero entrati in casa, ma lei continuava a chiedere: "E se invece entrano?".

Io, in piedi davanti alla finestra, guardavo le strade deserte. All'inizio del 2002, durante l'"invasione dei quaranta giorni", come tutti la chiamano, quando il coprifuoco a Betlemme era durato quaranta giorni di fila, ero negli Stati Uniti.

Le jeep militari se ne andarono e gradatamente la vita tornò alla normalità: la gente ignorava gli ordini e andava avanti con le attività quotidiane. Per me era una novità! Al tempo della prima Intifada tutti avrebbero obbedito e, a parte le emergenze, sarebbero rimasti a casa. Ora sembrava diverso. Sembrava che la gente non si curasse degli ordini israeliani. Decisi di fare lo stesso e di andare anche io al lavoro.

Passò un'ora e gli israeliani tornarono. Entrarono in città quattro veicoli militari e, quando i soldati si resero conto che il coprifuoco non veniva rispettato, passarono alle maniere forti. Iniziarono a lanciare bombe sonore e lacrimogeni urlando ai negozianti di chiudere, alla gente per strada di tornare a casa, sbattendo le porte dei negozi. Su una delle strade principali spinsero indietro con una jeep un furgone pieno di gente. Decidemmo di andar via dall'YWCA: rimanere al lavoro più a lungo era rischioso. Riuscii a arrivare a casa sana e salva e vi restai tutto il giorno.

Poco prima di mezzanotte per le strette stradine di Betlemme, per il resto calme e silenziose, apparentemente deserte, si senti sferragliare un carro armato israeliano. Era solo un'esibizione di potenza. Quando passò di fronte alla nostra casa, il rumore svegliò tutti. Non avevamo idea del motivo del coprifuoco né di quanto sarebbe durato. Per fortuna avevamo abbastanza pane per la giornata. Ma sapevamo che se il coprifuoco fosse continuato non sarebbe bastato per molto, e presto avremmo avuto bisogno di medicine.

## La guerra è uno stato mentale

Qui

appunti dal presente

Alcuni anni fa mi capitò di parlare con una giovane scrittrice israeliana. Notai in lei una certa insicurezza che mi sembrò in contrasto con il grande

**Uri Avnery**

Intervento pronunciato al

successo di pubblico e critica ottenuto a un'età relativamente giovane. Quando gliene chiesi la ragione, fu assolutamente sincera. "Non l'ho mai raccontato a nessuno. La mia infanzia è stata un vero inferno. Non sapevo che i miei genitori erano stati entrambi ad Auschwitz. Non ne parlarono mai. Sapevo solamente che sulla mia famiglia aleggiava un terribile segreto, un segreto talmente orribile che mi era proibita qualsiasi domanda al riguardo. Vivevo in una condizione di paura costante, sotto una minaccia costante. Non mi sono mai sentita al sicuro."

convegno *Crescere i bambini senza violenza*, Berlino, 20 ottobre 2005.

Questo è un esempio di violenza, non fisica, ma sempre violenza. Sono molti i bambini israeliani a esserne stati vittime, anche quando lo Stato di Israele ha visto crescere la propria potenza e della Sicurezza, con la S maiuscola, ha fatto il suo feticcio. Noi, israeliani e palestinesi, viviamo in uno stato di guerra permanente. Una guerra che dura da oltre 120 anni. Siamo ormai giunti alla quinta generazione di israeliani e palestinesi nati in tempo di guerra, come i loro genitori e insegnanti. Fin dai primi anni di vita la loro forma mentis è stata modellata dalla guerra. Ogni giorno della loro vita la violenza è stata al centro delle notizie.

Sotto molti punti di vista il conflitto israelo-palestinese può considerarsi unico. Volendo semplificare al massimo un processo storico estremamente complesso potremmo porre la questione in questi termini:

Centoventi anni fa molti ebrei in Europa compresero che il nazionalismo che si andava diffondendo in diversi paesi, quasi sempre accompagnato da un virulento antisemitismo, stava conducendo a una catastrofe. Decisero così di divenire anch'essi una nazione e creare uno stato per gli ebrei. Come

luogo in cui trasformare il loro sogno in realtà scelsero la Palestina, l'antica patria del popolo ebraico. Il loro motto era: "Un paese senza un popolo per un popolo senza un paese". Ma la Palestina non era una landa disabitata. E, naturalmente, coloro che vi vivevano si opposero alle pretese sulla loro terra di quella gente proveniente da chissà dove. Lo storico Isaac Deutscher ha descritto il conflitto in questi termini: una persona abita ai piani alti di un edificio che ha preso fuoco. Per salvarsi si getta dalla finestra e atterra su un passante, ferendolo gravemente. Tra i due si instaura un'ostilità mortale. Chi è dalla parte della ragione?

Ogni guerra genera paura, odio, sfiducia, pregiudizi, demonizzazioni. A maggior ragione una guerra che dura da generazioni. Ciascuno dei due popoli ha prodotto una sua versione della storia. E tra le due versioni, israeliana e palestinese, non vi è la benché minima somiglianza. Ciò che un bambino israeliano e un bambino palestinese apprendono del conflitto fin dai primi anni di vita - a casa, all'asilo, a scuola, dai mezzi di comunicazione di massa - è del tutto differente.

Prendiamo il caso di un bambino israeliano. Anche se i suoi genitori o i suoi nonni non sono dei sopravvissuti all'Olocausto, egli apprende che nel corso della loro storia gli ebrei sono stati oggetto di continue persecuzioni, anzi, che la storia non è altro che un'infinita catena di persecuzioni, inquisizioni e pogrom sfociati nella terribile Shoah. Una volta ho letto i temi di una classe di alunni israeliani ai quali era stato chiesto a che conclusioni erano giunti dopo avere visitato Auschwitz. Circa un quarto dei bambini scrisse: la mia conclusione è che dopo quello che ci hanno fatto i tedeschi noi dobbiamo trattare le minoranze e gli stranieri me-

glio di chiunque altro. Ma tre quarti di loro invece dichiararono: dopo quello che ci hanno fatto i tedeschi, il nostro principale dovere è di salvaguardare l'esistenza del popolo ebraico con ogni mezzo possibile, senza alcuna limitazione.

Questo senso di essere le eterne vittime è ancora vivo, anche dopo essere divenuti con lo Stato di Israele una nazione potente. È qualcosa di profondamente radicato nella nostra coscienza. Già all'asilo e poi a scuola, un bambino ebreo partecipa ogni anno in Israele a una serie di feste nazionali e religiose (non c'è una reale differenza tra le due) che commemorano episodi in cui gli ebrei sono stati vittime e hanno dovuto combattere per la propria vita:

- Hannuka, che ricorda la lotta dei Maccabei contro gli oppressori greci;
- Purim, che celebra la vittoria sui persiani che volevano sterminare il popolo ebraico;
- Pesach, in cui si ricorda la fuga dall'Egitto e la fine della schiavitù;
- il giorno della Memoria, in onore dei soldati israeliani caduti nelle tante guerre contro gli arabi;
- il giorno dell'Indipendenza, che commemora la nostra disperata lotta per la sopravvivenza nella guerra del 1948, quando fu fondato il nostro Stato;
- il giorno della Memoria dell'Olocausto;
- il 9 del mese di Av, giorno che vide la distruzione del primo e del secondo Tempio, l'uno per mano dei babilonesi e il secondo, cinque secoli più tardi, dei romani;
- il giorno di Gerusalemme, quello in cui, durante la guerra dei Sei giorni, conquistammo la parte orientale, e molte altre, della città;
- solo lo Yom Kippur è una festa puramente religiosa, anche se nella nostra mente è indelebilmene-

te legata alla terribile guerra del 1973.

In ognuna di queste occasioni, un anno dopo l'altro, nelle scuole si tengono lezioni speciali per spiegare il significato di queste feste, il cui valore finisce con l'imprimersi per sempre nelle menti. L'acme è rappresentato dal Seder, la vigilia di Pesach, la Pasqua ebraica, che commemora l'esodo dall'Egitto. Allora in tutto il mondo in ogni famiglia ebraica si svolge la stessa cerimonia. Ogni membro della famiglia, dal più anziano al più giovane, ha un suo ruolo, e viene coinvolto ognuno dei cinque sensi: vista, udito, gusto, olfatto e tatto. Nessun ebreo, per quanto laico sia, potrà mai cancellare il ricordo di questo evento ipnotico della sua infanzia, vissuto nel calore della famiglia riunita.

Nella mente dei bambini tali avvenimenti si confondono fra loro. Mia moglie Rachel, che insegna da molti anni in prima e seconda elementare, dice che i bambini non riescono a capire chi è arrivato prima e chi dopo, se i romani o gli inglesi, i babilonesi o gli arabi. L'effetto cumulativo di tutto ciò è una visione del mondo secondo cui, in ogni epoca e nazione, gli ebrei sono stati minacciati di annientamento e hanno dovuto combattere per la loro sopravvivenza. Il mondo intero è, è sempre stato e sempre sarà "contro di noi". La nostra terra ci è stata promessa da Dio, che esista o meno, e nessun altro ha nessun diritto su di essa, neppure gli arabi palestinesi, che vi vivono da almeno tredici secoli. Partendo da tali premesse la pace è ben difficile.

Ora prendiamo un bambino palestinese. Che cosa impara?

- Che i palestinesi fanno parte del popolo arabo, che nel Medioevo, quando gli europei erano anco-

ra dei barbari, costituiva un glorioso impero e una fiorente civiltà. Furono gli arabi a insegnare agli europei la scienza, a portare a essi la luce.

- Che i barbari crociati si resero colpevoli a Gerusalemme di orrendi massacri e violentarono la Palestina, finché non ne furono cacciati dal grande eroe musulmano Salah-al-Din (Saladino).

- Che i palestinesi sono stati umiliati e oppressi per molti secoli da stranieri rapaci, prima i turchi e poi i colonialisti europei, e questi fecero giungere i sionisti in Palestina con il preciso scopo di spegnere negli arabi ogni speranza di poter mai ottenere la libertà nei loro paesi.

- Che nella grande Nakba (catastrofe) del 1948, metà del popolo palestinese fu cacciato dalle proprie case e dal proprio paese dai sionisti e che dal 1967 tutti i palestinesi trascinano la loro esistenza da rifugiati o vittime di un'occupazione interminabile e crudele.

Ogni bambino palestinese cresce con un profondo senso di risentimento e umiliazione, il senso di essere vittima di una terribile ingiustizia, e l'idea che potrà redimere il suo popolo solo con la lotta violenta, l'eroismo e il sacrificio di sé.

Com'è possibile riappacificare due popoli stretti nella morsa di due storie contraddittorie e apparentemente inconciliabili? Sicuramente non attraverso manovre diplomatiche, che possono alleggerire la situazione solo in via temporanea, ma da sole non sono in grado di porre fine al conflitto. La storia del trattato di Oslo dimostra che un accordo che ignora le radici del conflitto, che affondano nelle menti dei due popoli, non è altro che un temporaneo cessate il fuoco.

La pace è uno stato mentale. Il compito principale del processo di pace è mentale e consiste nel fare



in modo che i due popoli, e ogni individuo al loro interno, vedano la propria storia sotto una nuova luce e, cosa ancora più importante, comprendano la storia dell'altro. Che interiorizzino il fatto che le due storie non sono altro che le due facce di una stessa medaglia. Si tratta fondamentalmente di una impresa educativa che, in quanto tale, pone enormi difficoltà, perché i primi a farsene promotori devono essere gli insegnanti, che a loro volta sono imbevuti dell'una o dell'altra visione del mondo.

Lasciate che vi racconti un piccolo aneddoto. Rachel stava spiegando alla sua classe la storia di Abramo che, a Ebron, compra un pezzo di terra da Efron, suo proprietario, per seppellirvi la moglie Sara. Dapprima Efron si offre di cedergli il terreno gratuitamente e solo dopo molte suppliche propone un prezzo, 400 sicli d'argento, dicendo: "Che cosa è mai tra me e te?" (Genesi 23). Rachel spiegò ai suoi alunni che è così che si conducono gli affari tra i beduini nel deserto, ancora oggi. Tirare fuori il prezzo subito è considerato da villani: l'oggetto della transazione dev'essere prima offerto come un dono. Così il rapporto commerciale diviene cortese e la vita più civile. Durante l'intervallo Rachel chiese all'insegnante dell'altra sezione come aveva spiegato l'episodio ai suoi alunni. "Semplice" fu la risposta. "Ho detto che si tratta di un tipico esempio di ipocrisia araba. Non si può credere a una sola parola di quello che dicono. Prima ti offrono un regalo e poi ti chiedono un prezzo esorbitante!"

Perché la pace sia possibile è necessario cambiare un'intera mentalità. È quello che sto tentando di fare insieme ai miei amici di *Gush Shalom*, il "Blocco della pace" israeliano. Potrà mai avvenire? Parlando qui, nel cuore di quella che un tempo era la

capitale della Prussia, mi tornano in mente gli anni della mia infanzia, quando frequentavo la scuola elementare. All'epoca la Prussia era ancora sotto il governo dei socialdemocratici e un giorno, avevo nove anni, in una Hannover pre-hitleriana, la maestra ci stava parlando della statua di Arminio il Cherusco nella foresta di Teotoburgo. "Il volto di Arminio è rivolto verso il suo arcinemico (Erzfeind)" disse. "Bambini, chi è l'arcinemico?" Tutti i bambini risposero all'unisono: "La Francia! La Francia!". Oggi, dopo secoli di guerre, Germania e Francia non sono solo alleate, ma partner nella gloriosa impresa dell'Europa unita. Se questo è potuto accadere qui, la pace è possibile ovunque.

## Stiamo attenti alla nostra umanità

Qui

appunti dal presente

Mi hanno chiesto di parlarvi di Beslan. Sapete tutti che cos'è Beslan?

L'1 settembre 2004 un gruppo di terroristi ceceni assalta, dopo averla minata, una scuola elementare di questa cittadina dell'Ossezia, nel Caucaso, e prende in ostaggio centinaia di alunni, genitori e insegnanti. È il primo giorno di scuola. Il 3 settembre nell'edificio si odono spari ed esplosioni, e le forze speciali russe intervengono. I morti sono centinaia, in gran parte bambini.

Questo è successo e non si può porvi rimedio. È successo. Perché allora ricordare? Il ricordo è una

**Massimo Parizzi**

Intervento pronunciato di fronte ad alcune classi di scuole superiori di Milano in occasione del "Giorno della memoria" nel febbraio 2007.

rivolta contro questa “irrimediabilità”: è dire a coloro che sono morti “siete ancora vivi nel nostro ricordo”, e a coloro che hanno ucciso “non li avete uccisi nel nostro ricordo”. Ma il ricordo non è la realtà: non resuscita i morti. Questo lo rende debole. E lo carica di un senso di frustrazione e impotenza - “non posso far sì che ciò che è avvenuto non sia avvenuto” - che è difficile da reggere. Questo lo rende fragile. E spiega come mai sia tanto facile, non solo dimenticare, ma che il ricordo si trasformi in rito - il rito sta in piedi da solo - o, peggio, che venga, come si usa dire, “strumentalizzato”: ognuno sceglie di ricordare quello che conviene a lui e al suo gruppo, alla sua parte, adesso.

Troviamo qui, già, un’esortazione che da una giornata come questa può venirci: bisogna rendere il ricordo meno debole, meno fragile. Un modo può essere interrogarlo, e interrogare noi stessi mentre ricordiamo, a fondo e con spietatezza (verso di noi).

Io dirigo una rivista, che si chiama “Qui - appunti dal presente”. [...] Il numero che uscì nel febbraio 2005 era composto da pagine di diario che coprivano i mesi da settembre a dicembre 2004. Beslan accadde l’1 settembre, e intitolammo il numero *E subito è Beslan*. Sui giornali, il 4 settembre, leggemo un dialogo, se si può chiamare così, che ci colpì moltissimo, tanto che lo riportammo all’inizio di ogni sezione di quel numero, come un ritornello ossessivo che non ci usciva dalla testa. Volevamo che non uscisse neanche dalla testa dei lettori. Erano poche righe:

“Un ragazzo di tredici anni racconta: ‘Alcuni di noi scolari hanno detto ai terroristi: lasciateci vivere, siamo solo dei bambini’; uno ha risposto che ‘era peggio, se fossimo diventati grandi’.”

La mostruosità di questa risposta e il motivo per cui allora ci impressionò tanto sono evidenti. Non c'è bisogno di spiegarli. Ma con il passare del tempo queste parole, rimaste in testa, hanno fatto germogliare altri pensieri. Ve li dico.

Che cosa vedeva quel terrorista in quel bambino? Vedeva un futuro soldato russo che sarebbe andato a uccidere la sua gente in Cecenia. Lo vedeva, si può dire, statisticamente. Statisticamente la stragrande maggioranza dei bambini russi diventano soldati russi e, se il loro governo li manda a combattere in Cecenia, ci vanno. Quel terrorista “prevedeva” il futuro di quel bambino: non vedeva in lui un essere non prevedibile, che sarebbe potuto diventare qualsiasi cosa. Aveva ragione? Sul piano del bene e del male naturalmente no. Già vedere in un nemico qualcuno da uccidere è mostruoso, e vedere in un bambino, “statisticamente”, un futuro nemico, è peggio che mostruoso.

Ma quella visione “statistica”, a noi, è proprio estranea? Non è una visione che coltiviamo anche noi, “innocentemente”, quando parliamo dei morti in Iraq, in Afghanistan, in Palestina, in Israele, o anche in incidenti stradali o sul lavoro, in termini statistici, di numeri? E quando parliamo di “gli americani”, “gli arabi”, “gli extracomunitari”, non ci abituiamo a non vedere il singolo individuo? Certamente non ci educiamo a vederlo. Riflettiamoci, per favore.

Poi - continuiamo a interrogarci spietatamente - sul piano del vero e del falso, del probabile e dell'improbabile, a differenza di quello del bene e del male, quel terrorista aveva proprio torto? No, purtroppo. La stragrande maggioranza dei bambini russi sono “destinati” a diventare soldati russi e, se ricevono l'ordine di andare a combattere in Cece-

nia, ci vanno. In una certa misura, il loro futuro è prevedibile. Ma soltanto il loro? È una caratteristica della Russia, questa? E il nostro, il vostro futuro? Da qui può venire un invito: a prendere in mano il proprio futuro e proibire a chiunque - siano pure le esigenze del “mercato del lavoro”, per esempio - di prefabbricarlo o indirizzarlo su strade che non siano frutto di una scelta e una storia personali. E questo significa proibire a chiunque di trattarci da meri strumenti intercambiabili, come numeri in una statistica. Ma, un momento, la pubblicità, per esempio, non ci tratta proprio così?

Quello che successe a Beslan suscitò un'enorme emozione, commozione in tutto il mondo. Giustamente. Erano stati presi di mira dei bambini. E i bambini sono innocenti, inconsapevoli, indifesi. Era stato violato un istinto umano e anche degli animali. Quello degli adulti a proteggere i bambini come gli animali proteggono i loro cuccioli. L'uccisione dei bambini suscita sempre più emozione di quella degli adulti. È giusto, è normale. Ma le emozioni nascondono sempre un lato oscuro, che non significa necessariamente torbido, ma non evidente, non apparente. Proviamo a guardarlo.

Non può essere che noi ci commuoviamo per la morte dei bambini più che per quella degli adulti anche, *anche*, perché i bambini sono tutti uguali e gli adulti no? Le migliaia di famiglie che adotterebbero volentieri un bambino indiano, o che ospitano ogni anno i bambini di Chernobyl, sarebbero disposte ad accogliere per un mese un indiano adulto? La risposta l'ha data un'inchiesta di “Repubblica” di qualche giorno fa: ci sono padroni di casa, a Roma, ma ci saranno anche a Milano, che affittano agli immigrati “posti letto a rotazione”, il che significa che uno dorme quando l'altro

va a lavorare, a turno. Spesso glieli affittano in edifici fatiscenti, ne ricavano sei-settemila euro al mese e, quando hanno guadagnato abbastanza, li sfrattano, usano quei soldi per ristrutturare il palazzo, e poi lo affittano a famiglie italiane. Insomma, anche per noi come per quel terrorista - ve l'ho detto: bisogna essere spietati con se stessi - è meglio che i bambini non diventino grandi?

Vorrei finire con un ultimo dubbio, o un'ultima domanda, che è quella che, per certi versi, sento più urgente.

Vedete, sempre di più, negli ultimi anni di guerre e stragi, di fronte all'emozione "privilegiata", "speciale", che anch'io naturalmente provo per l'uccisione dei bambini - e che, ripeto, è giusta, naturale - sento però come un disagio. Come se questo "privilegio" accordato ai bambini dicesse anche: "Salvate *almeno* i bambini". Salvate almeno i bambini perché a salvare gli adulti abbiamo rinunciato. E quasi, per gli adulti, non riusciamo più a commuoverci. Se succede questo, stiamo attenti, significa che il di più di commozione che proviamo per l'uccisione dei bambini corrisponde, paradossalmente, a un di meno di umanità da parte nostra. Una diminuzione della nostra umanità.

Due sere fa ho iniziato a leggere un libro, che mi sembra prezioso, di Etty Hillesum, una giovane ebrea olandese morta ad Auschwitz nel 1943. È il suo diario. Alla data del 15 marzo 1941, quando aveva 27 anni ed era ancora in Olanda, libera e (relativamente) al sicuro, scrive: "È un problema attuale: il grande odio per i tedeschi che ci avvelena l'animo. [...] Quell'odio indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia. È una malattia dell'anima. Odiare non è nel mio carattere. Se, in questo periodo, io arrivassi veramente a odiare, sarei ferita

nella mia anima e dovrei cercare di guarire il più presto possibile”.

Nel prossimo numero della rivista di cui dicevo c'è una pagina di diario di una giovane di Baghdad, della stessa età, per una strana coincidenza, che aveva allora Etty, 27 anni. In questa pagina dice: “Siamo arrivati alla fine del 2006 e sono abbattuta. Non soltanto per lo stato del mio paese, ma per lo stato della nostra umanità, di noi iracheni. Abbiamo tutti perso un po' della compassione e della civiltà che, quattro anni fa, mi sembrava ci rendesse speciali. Prendo me stessa come esempio. Quattro anni fa, ogni volta che venivo a sapere della morte di un soldato americano, restavo turbata. Erano degli occupanti, ma anche esseri umani, e sapere che venivano uccisi nel mio paese non mi faceva dormire la notte. Non importava che avessero attraversato l'oceano per venire ad attaccarci, avevo compassione per loro. Se non avessi registrato questi sentimenti proprio in questo blog, adesso non ci crederei. Oggi, per me, sono semplicemente dei numeri”.

Stiamo attenti alla nostra umanità.

## Da Palermo a Milano

Qui

appunti dal presente

C'era una villa fra le altre a Palermo, villa Sperlinga, dove andavo tutti i giorni nel tardo pomeriggio sapendo che avrei sicuramente incontrato un

**Attilio Mangano**

po' tutta la combriccola di amici e intellettuali, le ragazze, sedendo al tavolino della piazzetta a gustare sorbetti e gelati. Era una dimensione del tempo assolutamente gratuita, il tempo lento, sottratto al ritmo urbano, cadenzato dal mero piacere di stare in compagnia. Il vero e profondo trauma del mio passaggio al Nord e del mio trasferimento a Milano fu questa impossibilità totale di ritrovare quel tempo, la scoperta di far parte senza via di scampo di una società industriale cadenzata dal tempo di lavoro. Molti anni dopo un filosofo italiano ha descritto bene questo tratto "mediterraneo" del tempo lento indicandolo perfino come valore alternativo, mentre io andavo scoprendo che anche dentro il tempo dell'istante, frammentato e sempre eguale, si giocano spazi di soggettività, perfino di antagonismo, che tutto va ricondotto al soggetto stesso e al suo buon uso del tempo.

Oggi forse non accetterei più di contrapporre a una visione del meridione immobile, in cui nulla cambia, una del settentrione dinamico, forse ho imparato davvero che questi stereotipi sussistono ma non sono veritieri oltre una certa soglia. Eppure ho condiviso, come tutta l'intelligenza di sinistra, questo immaginario della polarizzazione, nelle sue due varianti (sud arretrato e immobile, nord avanzato e dinamico; sud sano per i suoi valori mediterranei contro nord corrotto dalla civiltà industriale), scoprendo che la dimensione metropolitana è al tempo stesso quella della solitudine e della libertà, ti basta spostarti di un chilometro e nessuno ti conosce, sei anonimo come tutti, anche se la strada in cui vivi ha le stesse regole del paese, ci si conosce tutti e ognuno saluta e controlla l'altro, come nel più profondo sud.

D'altronde uno come me che ha fatto la tesi di lau-



rea su Elio Vittorini e ha conosciuto e frequentato Leonardo Sciascia e Vincenzo Consolo, ha preso atto da tempo che la “sicilitudine” esiste davvero, che nel mondo contemporaneo siamo nomadi che si spostano ma qualcosa rimane dentro, la sicilianità appunto. Difficile (ma forse è così per tutti) separare in me il senso di una identità e la distanza da essa, nel ricordo si mescolano i mille piccoli e grandi drammi di una vicenda familiare che mescola come in altre storie il bisogno di ribellione e di fuga, l’odio giovanile per i conformismi e le tradizioni, con la tenacia degli affetti. Son cresciuto studiando i guasti profondi del familismo amorale e toccando con mano questa dimensione, con gli anni ho capito come possano coesistere serenamente gli affetti per fratelli, sorelle, parenti e la distanza degli stili di vita. E il ricordo della mia Palermo sessantottina mescola la crisi dei rapporti generazionali, l’insopportabile fastidio per le logiche paramafiose del favore da ricambiare, lo spagnolismo delle esibizioni e delle scene, l’arabismo del quieto vivere accomodante con amicizie e tensioni utopiche, stili e controculture, del tutto simili a quelle del maggio francese.

Certo la mia Palermo del ‘68 era a suo modo città protetta, avendo un ministro come Restivo che non voleva casini nella sua terra, ma anche allora la figlia del ministro veniva a fare l’occupazione a Lettere alla faccia del padre. Così ancora oggi ogni mio ritorno riproduce la stessa ambivalenza, ritrovi tutti e ti chiedi come facciano a vivere lì, poi scopri che esistono anche lì i “migliori”, che fanno il medico con grande slancio o sanno gestire affari e imprese in modo pulitissimo, ritrovi un modo di capirsi e di essere ancora e sempre insofferenti per lo stile di vita palermitano, con le automobili in

*“Ricordare significa collegare un frammento del nostro vissuto con gli eventi e le impressioni della nostra vita attuale. I nostri ricordi crescono e mutano insieme a noi. Solo in apparenza la memoria perpetua le cose, in realtà le trasforma in continuazione: un avvenimento o una persona, oggetti di ricordo, sono solo una specie di nucleo, l’asse portante di cristallizzazioni in continuo divenire. La vita ne stacca atomi di sentimenti e di pensieri, sostituendoli con altri. Il nostro passato è sempre e soltanto il nostro presente.” (Stanislaw Brzozowski, citato in Ryszard Kapuscinski, Lapidarium, trad. di Vera Verdiani, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 57)*

terza fila, il traffico assurdo, i furti e gli scippi, in un paesaggio misto e variegato, il tifo per la squadra di calcio è identico a quello di un milanista o un interista, solo che qui si mescola ai festini popolari e alle grandi abbuffate, il sicilianismo becero convive con la sicilitudine dell'intellettuale colto e appartato, la mondanità delle grandi famiglie con i clan di intellettuali che amano la musica d'avanguardia e il teatro sperimentale. E la domanda di sempre, ci vivresti a Palermo, torneresti mai a vivere in una città e in un mondo che hai maledetto per la sua ipocrisia, i suoi morti ammazzati, i suoi altarini segreti, i suoi covi, i suoi taglieggiamenti? trova la risposta di sempre: no, di passaggio sì, ma in permanenza mai più.

Questo non vuol dire essere nordista, come se i negozi non fossero taglieggiati anche a Milano e altre cose non fossero del tutto simili, non vuol dire giocare la carta dell'apologia di una nuova questione settentrionale da contrapporre nel suo dinamismo. Forse tutto il mondo è paese e infine si vive il disagio della modernità e del suo stravolgimento tipico della condizione postmoderna come un processo generale che coinvolge tutti, compresi il terrone e l'extracomunitario, né i disagi e le miserie dei quartieri periferici di Milano possono essere dimenticati fingendo che non esistano gli stessi odi per gli zingari che ci sono da altre parti. Non voglio e non posso rinnegare la mia sicilitudine, potrei citare decine di scrittori per spiegare il suo codice e il suo stesso valore. Credo che faccia benissimo un giovane di oggi a Palermo a battersi per una città senza usurai e senza "pizzo", ma rimane in me un approccio giovanile da cittadino del mondo, quello per cui cantavo e canterò sempre: "Nostra patria è il mondo intero...".

# La mia prima delusione

Qui

appunti dal presente

[...] La mia prima delusione nelle amicizie risale ancora a quando facevo politica in un collettivo di sinistra. Una sera d'inverno, con un'amica, abbiamo tracciato una scritta sul palazzo della prefettura: "NO AI MISSILI E ALLE ARMI NUCLEARI". Siamo state sorprese subito dalla pattuglia: non avevamo visto le telecamere. Dopo un interrogatorio alla sede dei Carabinieri siamo state rilasciate perché senza precedenti, ma con una denuncia per imbrattamento di muri e una segnalazione alle forze dell'ordine come soggetti da tenere d'occhio. Poi ci è arrivata una multa di 200.000 lire, che ai tempi erano veramente tante.

Eravamo due studentesse con un lavoro precario a metà giornata per pagarsi gli studi, e quando ho portato la multa al collettivo mi aspettavo la solidarietà generale. Avremmo fatto una colletta, pensavo, e tutto si sarebbe risolto: la cifra, divisa in dieci o quindici, era affrontabile. In fondo il personale era politico. Invece alcuni ragazzi si sono messi a ridere del nostro gesto, e altri del fatto che ci eravamo fatte "beccare"; così io non ho avuto il coraggio di rivendicare niente: ho pagato la multa, e qualcosa dentro di me si è rotto per sempre...

Ma ho voluto continuare a credere nel movimento, che quello per cui lottavamo avrebbe portato a un mondo migliore. Dopo una stagione di confronti

**Renata Borghi**

Da un'e-mail al suo psicoterapeuta

con i collettivi che si occupavano di aiutare i compagni in carcere, sono entrata nel collettivo di Controinformazione: cercavamo di leggere il mondo a modo nostro, inconsapevoli che il modello cui aspiravamo aveva prodotto gli stessi danni che condannavamo.

Frequentavo l'università, lettere a indirizzo artistico, e dividevo il mio tempo libero tra il sostegno a un ragazzo delle medie non vedente e il lavoro in uno studio di architettura. Non riuscivo a fare bene tutto, non sapevo a cosa tenevo di più e, in attesa di capirlo, andavo avanti. La prima cosa che ho abbandonato è stata l'università. Non mi piaceva andarci e tornare a casa da sola, studiare da sola, mi sembrava tutto molto difficile. Così, dopo quattro esami tutto sommato buoni, ho abbandonato le mie speranze accademiche.

Ma già le nostre vite prendevano direzioni diverse: quelle di chi era riuscito a finire l'università verso lavori più o meno fissi, altre verso lavori precari nel tentativo di coniugare il desiderio di cambiamento con l'esigenza di costruire nuovi tipi di lavori, più creativi e utili. Io, per esempio, ho fondato insieme ad altri una cooperativa di lavoro no profit che si occupava di corsi pomeridiani ai bambini delle scuole elementari e servizi ai disabili. Il lavoro nel sociale aveva raccolto le nostre energie di cambiamento per incanalarle al servizio dei minori e di chi stava peggio.

Poi, anche lì le cose sono cambiate. Il lavoro in cooperativa era sostenibile solo da chi aveva una famiglia alle spalle: non dava reddito a sufficienza per rendersi indipendenti. Alcuni sono usciti, e io fra questi. Ancora alla ricerca di altre strade. Ho provato a inserirmi nel settore per il quale avevo

studiato, l'arredamento, e di studio in studio sono arrivata in quello di un architetto molto bravo. Era troppo importante per me rendermi indipendente. Volevo viaggiare, vedere un po' di mondo...

Intanto la politica era ormai diventata un mestiere per addetti, e il collettivo di Controinformazione, con la repressione e il riflusso degli anni Ottanta, aveva perso la sua identità. Incapaci di darci un ruolo all'interno di un partito, tra una discussione e l'altra cercavamo evasione nelle "canne", ironizzando su noi stessi e su tutto. Finché la sede del collettivo è diventata sempre meno frequentata ed è stata lasciata in affitto a due di noi che hanno messo su una piccola legatoria di libri. Io, intanto, ho iniziato a lavorare seriamente in una ditta di arredamenti.

Era l'89. Cadeva il muro di Berlino e con esso l'oppressione di molti, ma anche i nostri sogni. Le mie energie sentimentali, che dall'83 erano confluite tutte nel rapporto con Frank, mi chiedevano di riuscire a costruire almeno questo, un rapporto vero di amore e passione, ma anche di sostegno e tolleranza, e mi sono intestardita a continuare anche quando ho saputo dei primi tradimenti. Il mio amore sarebbe sopravvissuto a questo, in fondo io ero la sola e unica che lui amava, e con lui mi sentivo ancora in quella specie di esaltazione piena di energie che mi avrebbe fatto superare ogni ostacolo per costruire un vero futuro insieme. [...]

Trovo il coraggio di uscire di casa, ho trent'anni. Frank non mi segue, ha conosciuto un'altra. Mi lascia. Io soffro, sono sola nella mia nuova piccola casa. Nel '91 vengo a sapere che si sposa: non mi sembra possibile, così in fretta. Come ha potuto dimenticare? Poi nel '92 mi cerca e io gli apro di

nuovo la porta. È come riaprire una vita; sogni, sensazioni, emozioni tornano fuori, come prima. Lui dice che non mi ha mai dimenticato, io sono certa che lascerà sua moglie, quello che sentiamo è troppo forte... Facciamo l'amore senza preservativo: "Sono pronto ad accettare tutto quello che succederà" mi dice. E io rimango incinta.

Per questo amore e questo bambino io sono pronta ad andare contro tutto e tutti. Frank invece è spaventato, indeciso: è sposato da soli dieci mesi. Ma io sono disposta ad affrontare la mia famiglia, sono disposta a qualsiasi sacrificio, non mi importa di quello che dirà la gente. Terrò il mio bambino. Ho un lavoro, posso farcela, e suo padre cambierà idea, ci sarà, si convincerà. Invece...

Quando me l'hanno portato nel letto, in ospedale, l'ho riconosciuto. Era lo stesso bimbo del mio sogno di tutti quei mesi. Era esattamente l'immagine di lui che io avevo dentro di me. Mi sono sentita forte e potente: il pensiero crea, mi sono detta, e io avrei cercato di creare una vita bella, armoniosa e giusta per lui. Ero innamorata di mio figlio, e per tre anni mi sono rinchiusa con lui in questa vita idilliaca, e sono riuscita anche a ritrovare la mia famiglia. Lui ha conquistato i miei genitori e mia sorella. Benché non facessi altro che la mamma e lavorassi a tempo pieno, ero felice: felice di vedere che mio figlio cresceva bello, sereno, intelligente nonostante che suo padre non ci fosse. Frank infatti, dopo un'apparizione quando Marco aveva tre mesi, era scomparso.

Poi, all'inizio del 1996, mia madre, già malata di cuore, è peggiorata ed è stata ricoverata in vari ospedali per dieci mesi consecutivi. È stato un anno molto faticoso: due o tre volte la settimana uscivo

dal lavoro per andare all'ospedale, per dare il cambio a mia sorella. Mio figlio era parcheggiato dopo l'asilo e la baby sitter da varie coppie di amici che a turno me lo tenevano fino alle nove di sera. Poi a novembre mia madre è morta.

Ricordo l'ultima notte in cui le ho parlato a lungo, anche se forse non mi sentiva già più. L'ho ringraziata e le ho detto che era la madre migliore che potessi desiderare. Mi chiese se la pettinavo. Io, lentamente, con il suo pettine chiaro, passai delicatamente sui suoi capelli radi; spesso le avevo acconciato i capelli e lei mi diceva che ero brava e che si fidava di me. Non ero pronta per perderla ma non volevo più che soffrisse... Ormai solo i farmaci la tenevano in vita. Il corpo era gonfio di liquidi e farmaci e il viso magro e scavato conservava ancora la sua fine bellezza. Com'era bella mia madre!

Pronunciò il mio nome. "Sono qui" risposi. Erano le cinque di un buio mattino di novembre, ero sola nella camerata. Le altre pazienti dormivano. Me lo disse o solo interpretai dagli occhi la sua domanda: non voglio più iniezioni, non voglio più farmaci, non voglio più che mi tocchino, che mi manovrino. Disse: "Mamma, papà, prendetemi... aspettatevi". Soffriva. Già non mi riconosceva più. Cercai il dottore. Mi disse che era questione di ore, forse di un giorno. Tornai da lei e le presi la mano. Entrò l'infermiere per cambiarle la flebo e farle un'iniezione. Gli dissi di andarsene. Gli dissi di non toccarla più. Poi la guardai negli occhi e senza lasciarle la mano né gli occhi continuai a ripeterle piano: ti voglio bene mamma. Poi i suoi occhi persero la luce e il suo cuore si fermò. Ero sola.

# Luci e ombre

Qui

appunti dal presente

## Luci

La prima luce che si vede è quella degli occhi; la limpidezza dello sguardo. Uno sguardo che si rivolge ai cieli, alle nuvole, agli alberi, al cambiare delle stagioni; ma anche che ride, incantato, nel gioco del momento; o che, serissimo e raccolto, quasi imbronciato, si rivolge all'interno, mentre nel cerchio del gruppo le parole si rincorrono, si riprendono.

L'altra luce sono i sentimenti teneri; ce n'era abbondanza. Tra noi, verso gli altri, i sofferenti. Una tenerezza ma non una pietà; qualcosa per cui, appunto, non poteva bastare la preghiera. C'è stato, da subito, un bisogno d'impegno, di fare qualcosa per cambiare, qui ed ora...

Lo sguardo si apre; dai sofferenti con handicap, ai bambini dell'orfanotrofio, al senso di ingiustizia, forte, sentito. Era luce il non conoscere limiti allo sdegno. L'esprimerlo senza riguardo per nessuna gerarchia.

Luce era pure la forma del passo; si camminava fianco a fianco, con passo sciolto e spedito, mani in tasca ma spalle dritte, si andava "verso" con un'apertura del corpo, del viso, rivolto. Ed era sempre così; dovunque andassimo, prendevamo quel passo curioso, forte davvero. Perché noi andavamo verso un mondo migliore, andavamo a costruirlo, senza paura di nulla, senza sentire alcuna fatica,

## Marina Massenz

Un gruppo di vecchi compagni e amici si ritrova dopo trent'anni. Allora, negli anni Settanta, erano impegnati socialmente insieme, con il nome di G2, nella Chiesa. Poi, sciolto il gruppo e abbandonata la Chiesa, ognuno s'era impegnato in politica. Questa è una e-mail scritta dopo l'incontro da Marina, una di loro, agli altri.



ma anzi allegri. E non allegri così, perché giovani; non solo, almeno. Nemmeno perché tutti venissero da storie felici, famiglie senza traumi; no, anzi. Allegri perché felici dentro, trainati e anche travolti da quello stare insieme in un progetto ideale, di cui la “trascendenza” era solo una parte.

### **Ombre**

Ormai siamo fuori; seduti davanti alla chiesa. Non dentro. Non ci hanno dato le loro lettere, quelle dei bambini; una cosa grezza, indegna, insopportabile. L’ombra della Chiesa invade il sagrato; siamo lì, in quest’ombra, senza riuscire ad andarcene. Ci siamo alzati, dolorosamente. L’ombra era quella di un potere più grande di noi; per la prima volta sconfitti, abbiamo rivolto lo sguardo oltre...

### **Luci**

Oltre c’era il mondo grande, in cui i sofferenti erano di altro tipo; la guerra del Vietnam, l’ingiustizia sociale, le lotte operaie, quelle degli studenti... Cercavamo un nuovo orizzonte, in cui immergere questa sensibilità che ci univa, questi valori verso cui tendevamo, vagamente... amore, giustizia, libertà... ma anche fantasia, musica, canto, teatro di strada, quel nostro scherzare, mimare, giocare di tutti i giorni. Le fotografie immortalano come si potesse giocare con una carriola, un arco inventato, due cappelli neri, gli alberi, i pezzi di legno, le formiche, i mestoli delle cucine con cui servire il pranzo a tutti... Era questo che “contagiava”; il G2 era cresciuto sempre per “contagio”.

Il virus non aveva bisogno per espandersi di evangelizzazione; non predicavamo, mai. Però parlavamo, moltissimo. Vorrei sapere di queste parole, ritrovarle, capire il linguaggio, quello di allora prima di...

## Ombre

...del marxismo-leninismo. Non sono una pentita, sia chiaro; amo e ricordo quei dieci anni di lotte, di impegno in una politica che era comunque l'ideale, forse simile a prima, per certi aspetti. Per altri no. Molto abbiamo imparato, siamo diventati adulti; donne e uomini.

Le esperienze sono state straordinarie; bellissime le lotte, le fiumane di gente, i molti con cui abbiamo condiviso un'immensa stagione politica. Cambiare il mondo; ma ora si parla di rivoluzione. E non di quella che, si diceva prima, si fa con l'amore.

In questo passaggio però qualcosa è andato perduto, di importante. Ed è questa proprio la domanda che mi faccio, che vi faccio, che vi ho fatto ieri sera. Forse perché sono convinta che da questo, dal ritrovare quel "qualcosa" che si è perso passando dal sagrato della Chiesa ai gruppi dell'estrema sinistra, si possa ricominciare.

Perché c'è un'analisi della sconfitta che non è veramente mai stata fatta; la sconfitta storico-politica di una generazione, la nostra. Inutile gettare solo fuori (analisi politiche, P2, le stragi di stato, il terrorismo ecc.) lo sguardo; non basta. Avremmo potuto cambiare, trasformarci, restare un forte riferimento per la società, per la politica, per il pensiero. Siamo stati spazzati via; questa generazione, la sua parte bella, incorrotta, intatta (cari, con quanta gioia l'altra sera vi ho visti così, rincontrandovi, alcuni dopo trent'anni...), è scomparsa dalla scena. Alcuni sono morti; distrutti, anche, mi ricordo, li ricordo... Altri, i corrotti, li vediamo alla televisione, e non ci piacciono.

*"Se è vero che il mondo si imprime nella nostra mente, è anche vero che le nostre esperienze si imprimono nel mondo. [...] Per ripetere le parole di Proust, il passato è nascosto in alcuni oggetti concreti. Perciò vagare per il mondo significa anche vagare in noi stessi. Come dire che quando muoviamo il passo nello spazio della memoria, entriamo nel mondo." (Paul Auster, L'invenzione della solitudine, trad. di Massimo Bocchiola, Einaudi, Torino, 2006, p. 172)*

*Allora, perché? Cosa abbiamo sbagliato?  
L'analisi delle ombre è importante...*

È dal G8 di Genova che ho sentito che non potevo più starne fuori; che mi riguardava. Ho avuto paura per loro, i giovani, i nostri figli; che andassero incontro ai nostri stessi errori, che scegliessero la strada della violenza o non capissero che ne sarebbero state vittime. Ricordo quel luglio, perché per molte notti di seguito ho sognato manifestazioni, cariche della polizia, guerre nucleari, fine del mondo... Cosa che non mi capitava da vent'anni. Un'angoscia che mescolava la mia storia, le mie esperienze con quella avvenuta in quei giorni, per le strade di Genova.

Un ritorno, un anticipo, un richiamo.

Io credo che dobbiamo esserci, ma come? Lo sguardo è più segnato, la vita ha lasciato le sue tracce; siamo critici, giustamente non ingenui, forse amareggiati, delusi... (veramente, mi siete sembrati tutti ben vivi!). Comunque, propongo di andare avanti; l'analisi delle luci e delle ombre credo che ci porterà lontano, o almeno lo spero. L'analisi dell'ombra non è solo patrimonio junghiano per l'integrazione della persona; io lo vorrei estendere ad un'intera generazione, e ai suoi rapporti con la storia.

Forse esagero... non so: ad ognuno la sua parte. Non dotata della vostra capacità d'ironia e di frizzare in battute (devo dire davvero divertenti...), mi tengo la mia parte "seriosa" (in cui comunque mi avete subito ricacciato dandomi questo compito...) e lascio a voi il seguito. Se ho mancato di leggerezza (forse), ho però abbondato in liricità; ora il canone può essere inverso, oppure conseguente... A voi il colpo di penna (d'ala).

# La storia inizia indietro

di Marco Saya

Qui

appunti dal presente

la storia inizia indietro,  
pianti neonati in una villetta sudamericana,  
lumache alle pareti  
bianche e scrostate  
con l'atlantico ai piedi.  
“dov'è papà?”,  
“in giro per il mondo”, la tata mi sollevava  
già sbalottato di mano in mano...

gli aquiloni, con quel vento lì,  
un tiro alla fune verso l'alto.  
manca la stretta sicura,  
un dubbio che mi porto da sempre,  
una risposta persa tra la sabbia fine.  
“cosa aspetti a tornare a casa?”  
corrono le piccole gambe,  
corrono i giorni da rito uguali.

la finestra sorride al poco verde  
- ora - stretto tra mura di polveri.  
“dov'è la ciclabile?”, e “quel tram che mi salutava?”  
e “l'adolescente che scalava la vetta della vita?”  
si affaccia da altri balconi,  
la Milano volgare,  
incancrenisce immagini  
di figurine, copie di abitanti.

l'onda mi veniva incontro,  
amica nel gioco dello spruzzo.

il Corcovado ci abbracciava  
con il calore, colori della gioia.  
non sapevo di povertà.  
non sapevo di sifilide.  
non sapevo di multinazionali.  
sapevo di essere felice.

il grigiore di un open space  
in finte periferie adornate  
con lampioni simil Versailles, sparuti  
come bianchi cigni stagnanti di contorno  
a quattro sedie thonet da bar.  
“che ti va di prendere?”  
per ammazzare la noia  
del pre solarium ché  
nuovi raggi anticipano il sereno.

la strada saliva tortuosa,  
un chiosco di banane - pit stop -  
anticipava la vista del Cristo.  
le vie sono tutte uguali, oggi,  
una foto sbiadita qua e là  
segna un percorso di croci  
e quel Padre l’ho perso  
nell’infanzia della mente.

“hai preparato l’offerta?”, ti chiede un estraneo.  
“hai fatto i compiti?”, ripeteva mia madre.  
ora capisco la congiunzione degli intenti,  
figlia della rabbia disperata  
rassegnata al voto di castità  
come appartenere, essere in questo mondo  
e avvertirne il recinto  
perché fuori è buio pesto.

il tempo aiuta a morire.  
“che ore sono?”,

il ricordo è vita a ritroso  
come quando torni sui tuoi passi,  
come quando gli alberi  
sfrecciano impazziti  
perché i tuoi occhi  
vedono frazioni di intervalli  
e la storia inizia indietro.

## 4 novembre 1966

Qui

appunti dal presente

4 novembre 1966. Quel giorno era venerdì. Un venerdì mattina. Ricordo la figura di mia madre dietro il banco del nostro negozio di paese, a Telve, e quella del nonno nel vano della porta, la sua voce inquieta che diceva: “Sono preoccupato per la Lorenzina e per gli animali”. “Si popà, adesso ciamo Serafin che el ve porte a monte, ma ste tranquillo: ghe ancora le casèrte verte dei Pieroti e dei Macalasti. No la è mia da sola no.” E preparò una borsa con un po’ di tutto: la pastina da brodo, i dadi Maggi, qualche limone, zucchero e caffè. Soprattutto caffè. “Questo tempo potrebbe costringervi a rimanere dentro più del previsto” aggiunse. “Monte” e “dentro” erano per noi termini comuni per indicare la nostra montagna, la Val Calamento. Mio nonno Clemente viveva a Pupille, da aprile a novembre, tra la vecchia casa, la casèra, la stalla e i suoi animali, aiutato in tutto dalla sorella Lorenza. In quei giorni aveva lasciato Pupille per il

**Laura Zanetti**

taglio delle canne del granturco nel suo campo di Telve. Partirono quindi, mio padre e il nonno, prima di mezzogiorno con la Fiat 600 color avorio, sotto un cielo opaco ed una pioggia fitta fitta.

“Ebbi un presentimento” raccontò più avanti mio padre. E lasciò la 600 al di qua del ponte, avviandosi con il nonno a piedi, tra il rumore sordo della Val Scartazza che già straripava lungo il sentiero che porta a Villa San Lorenzo. Presumo che zia Lorenza, vedendoli arrivare, abbia aggiunto due uova nel tegame, messo in tavola i piatti con la righina azzurra e posto in azione la vecchia napoletana del caffè, sull’angolo della stufa a legna. Mangiarono in silenzio, come sempre. “E voi cosa farete qui isolati?” chiese mio padre. “Non preoccuparti,” risposero “abbiamo latte, sorgo, burro, formaggio e qualche gallina nel pollaio. Poi c’è il vecchio faggio su che ci ripara dalla Val Scartazza. È stato così anche nell’800 e anche nell’alluvione del ‘25 e del ‘45.”

Il nonno era inquieto e, puntando il cannocchiale nel punto esatto dove il vecchio ponte di larice congiungeva le due sponde di Pupille, disse: “Serafino, non per mandarti via, ma credimi, è meglio che tu parta. E subito, prima che se ne vada il ponte”. E infatti papà ebbe solo quell’attimo di pochi secondi, la corsa lungo la corsia di legno con l’acqua a mezzo femore per sentire i piedi a terra e alle spalle il fragore del ponte travolto da un vortice di tutto. S’infilò nella 600, ma all’albergo Lagorai decise di fermarsi. “Ti conviene star qui” insisteva Isacco, guardiano notturno dell’albergo. “No no, io ritorno. In basso i ponti sono più alti e tra venti minuti sarò già a Telve.” “Fuori c’è l’inferno. Ascoltami: vengo con te. Portiamo la macchina su a villa Strosio. Là è riparata da tutto. Poi se proprio vuoi... raggiungerai Telve a piedi.”

La montagna a mio padre non era mai piaciuta; lo angosciava il ricordo di quell'inverno lunghissimo su in val Badia dove era già *kromer* a dodici anni. Sistemata la sua 600 e salutato Isacco, si avviò verso la valle un po' di corsa un po' no, per via dei fulmini. Passò Pontarso. La strada, ridotta a torrente, a Laoscio era interrotta da una voragine furiosa che aveva inghiottito alberi, acqua, massi e naturalmente il ponte.

Nelle stesse ore a Telve le cose non andavano affatto meglio: la vecchia via Longa era un fiume in piena che trasportava ramaglie, zolle di terra, qualche gallina stralunata se non già defunta. Ricordo il rumore dei sassi che, trascinati dal vento, sbattevano contro i portoni di casa de Vettori, e acqua, acqua del colore terribile del diluvio. Il paese alle cinque di pomeriggio era totalmente isolato e un buio fitto avvolgeva le case. Il negozio rimase chiuso. Passavano le ore. Lunghissime. Mia madre lasciò la casa alle sei per cercare mio padre, attraverso la *contrada todesca*, ma alla Casina la strada era impraticabile. Ritornò piangendo.

Ricordo la cena. Il *griez*, le patate lesse girate e rigirate nel piatto e la voce della nonna che incolpava la cognata Lorenza, "sempre quel monte, quel monte!", alludendo a tutti i preavvisi del maltempo dati perfino da Radio Capodistria. La cognata Lorenza, da parte sua, dopo avere sprangato la porta del pollaio, riempito d'olio la lampada e di legna la panca azzurro-cenere, sacrificava a Santa Barbara i rametti d'ulivo, benedetti il giorno delle Palme.

Di qua e di là della valle nessuno dormì quella notte. La nonna rimase con noi fino a notte fonda, fino a quando udimmo dei colpi alla porta. Potevano essere le quattro o le cinque del mattino. Era papà: lacero, pieno di lividi sugli arti e sfigurato dalla

Con *kromer*, un tedesco, s'indicava il commerciante ambulante che, soprattutto d'inverno, andava a piedi nelle valli e nei masi più impervi con sulle spalle la *kraizera* (attrezzo di legno sui cui era sistemata una cassetta con vari scomparti) per vendere piccole mercanzie e minutaglie (aghi, filo da cucito e da ricamo, cerniere, bottoni, elastico, calze, forbici, piccoli giocattoli ecc.: ricordo delle bambole minute...). La zona di mio nonno era Cortina; quella di mio padre la val Badia.

Il *griez* è una minestra semiliquida fatta con semolino, metà acqua e metà latte. Si mangiava praticamente tutte le sere (allora era una noia mortale; ora è un cibo "di nicchia"). Il termine è ladino.



paura. Tremava per il freddo, piangeva e parlava in modo sconnesso: “A Laoscio ho tentato di ridiscendere lungo il bosco, via per i *crozi* [rocce] del Corno, ma il maso era spaventoso. Allora ho ritentato la salita. Mi sembrava che salendo avrei trovato meno pericoli. Invece mi sono perso e ho vagato tutta la notte. Sembrava crollasse giù Musiera. È stato orribile. Pensavo di non farcela”. E parlava di luoghi spaventosi con alberi che si sradicavano e massi che si staccavano ovunque. Non abbiamo mai capito se fece ritorno da val Calamento o dritto da Musiera scendendo per Restena, perché la paura aveva funzionato come un anestetico nella sua memoria. Rimase a letto un paio di giorni, ma il trauma di quella notte riaffiorò per anni.

Il nonno e la zia lasciarono Pupille con i loro animali ai primi di dicembre, utilizzando la *pontèra* [sentiero ripido] e i sentieri prima di Pontarso, costeggiando le casere degli Agostini per riportarsi su al Corno e alla strada di valle. L'ultimo animale a lasciare Pupille fu il porco: ci vollero tre persone, quattro ore di cammino e numerosi bocconi di polenta per riportarlo al paese. Papà riebbe la 600 grazie a una partita di *dobelon* in birreria e a Piero Carboniero, il commerciante di legname originario di Gallio, compagno al gioco delle carte: “Come, la tua 600 è ancora in Calamento? Ci penso io Serafino. Appena arriva il disgelo.” “Ma come?” chiese mio padre. “Semplicemente come faccio con le *bore*, con la carrucola e le funi!” rispose Piero.

Era la primavera del '67. Mio padre riebbe la sua 600 color avorio e ci portò in gita a Venezia. Il nonno fece ritorno a Pupille ad aprile, ma senza più i suoi animali. Durante l'inverno chiuse per sempre la piccola stalla di paese. Fu così anche per il suo caseificio turnario di Pupille (piccolo caseifi-

Il *dobelon* è un gioco di carte tipico della Valsugana e in particolare di Telve.

Le *bore* sono tronchi di abeti e larici, sfrondati, decorticati e accumulati normalmente vicino a una strada per essere portati a valle dai *boschieri*, ai miei tempi già su camion, ma prima attraverso le rapide del torrente Maso.

cio in cui il nonno lavorava da aprile a giugno e poi da settembre a novembre - eccezion fatta per i mesi estivi in cui gli animali salivano in malga - il latte conferito dalle piccole stalle dei maggenghi, per poi suddividere burro, formaggio e ricotta tra i contadini in base all'antica usanza della pesa del latte).

Sì, l'alluvione va ricordata anche per questo. Dopo il '66, con una zootecnia già agonizzante dal '64, il paesaggio rurale della mia valle iniziò a cambiare inesorabilmente. Con la fine dei caseifici turnari nei maggenghi, nei paesi e l'insensata forestazione degli alpeggi, iniziò il declino dell'altra civiltà, quella delle malghe, che aveva avuto nel caselo di monte il suo progenitore.

## Avevo vent'anni

Qui

appunti dal presente

Avevo vent'anni e mi trovavo a Sanremo. Lasciavo alle spalle Fabio Leonardi, che era l'adolescenza, le scampagnate, le marinate da scuola, le gite a Riva sul barcone dentro un golfino di angora rosa, il ballo al ritmo della musica proibitissima di Duke Ellington.

Ero scesa sulla riviera ligure con i bambini libici, figli dei ventimila veneti inviati in Africa per italianizzarla. Era il '42. Eravamo in piena guerra, giù c'era l'armata inglese e dovettero smammare. Molti di questi bambini vennero mandati a Can-

Testimonianza di **Nives Fedrigotti** raccolta il 17 aprile 2007 a Rovereto da Laura Zanetti.

driai, nel Trentino, in certi baracconi freddi. Erano vestiti solo con una mantella dei giovani fascisti: una mantella ogni due bambini, gli zoccoli ai piedi, senza calze. Il Comune attraverso l'ONAIR (Opera nazionale di assistenza all'Italia redenta) organizzava l'assistenza per questi bambini disperati e io, giovanissima maestra, mi misi a disposizione. Nella baracca c'era una stufa Becki che veniva alimentata con i pali di sostegno degli alberelli piantati in ricordo dei martiri fascisti: "Stasera brusemo el Mario Aramu" commentavamo. Un giorno telefonammo a Trento per chiedere il da farsi con questi bambini mezzi nudi. Finalmente dopo un po' di tempo ci dissero di prepararli per altra destinazione: saremmo andati a Sanremo.

Li ottomila bambini provenienti dall'Africa erano disseminati in tutti i migliori alberghi di Sanremo. Era il periodo in cui Hitler attaccava la Francia, l'Italia occupava la Provenza. Passarono di lì anche miei cugini vestiti da ufficiali per andare a Mentone, poi, più avanti entrarono nella Resistenza.

A me vennero affidati trenta bambini dell'età di tre anni tutti bagnati e piangenti che chiedevano di "suor Rogieta" (suor Rosetta). Mi sentivo inadeguata e volevo andarmene. La dirigente mi propose allora di passare nell'Ufficio logistico dove avrei avuto il compito di distribuire letti e coperte. All'Ufficio logistico lavoravo con un certo Ermogeno da me soprannominato Ermo, un tipo un po' lazzarone che si divertiva a svitare i timbri confondendoli tra loro, facendo un sacco di dispetti al dirigente che chiaramente sbagliava tutte le carte. Dall'ufficio Logistico, con la nomina a capufficio, passai al Savoy.

In quella situazione mi avvicinavo ai vent'anni. Avevo un buono stipendio e la sera ero libera. Lag-

giù c'era una sartina di nome Aldina che mi vestiva gratis in cambio della tessera: ero elegantissima! Così conobbi un sottotenente della fureria di nome Renzo. Andavamo in riva al mare divertendoci a tirare al bersaglio contro un barattolo. Una sera, attirati dai colpi, arrivarono dei militari e noi fuggimmo dentro il giardino Ormond, infilandoci al riparo di alcuni cactus. Impiegai ore a liberarmi degli aculei, con i soldati che ci cercavano con le pile.

Il sei di marzo compii vent'anni. Quel giorno mi profumai di "Felce azzurra", mi vestii di lanetta giallo seppia sotto una giacca di velluto con le tasche ricamate, indossai le calze con la riga e le zeppe ai piedi. Erica Waupetic, di Trento, mi mise in testa una strana polvere, "per dare ai capelli un colore al vino" diceva. Arrivarono un'infinità di fiori: un grosso mazzo da un certo Fabio, cinquanta rose rosse da parte di Mingo, un coltivatore di fiori della zona, un mazzo di tulipani dall'Ufficio. Renzo quel mattino andò ad Arma di Taggia e disboscò un bosco di mimose caricandole sul dorso di un mulo. Avevo insomma la stanza tutta un fiore e quando entrai mi chiesi: "Mio Dio, sono forse morta?". Presa da una sorta di panico chiamai le compagne di lavoro chiedendo loro: "Secondo voi sono viva o sono morta?". Risposero: "A noi sembri viva, ma vedendo tutti questi fiori potresti essere morta!". Così me ne liberai portandoli nella chiesa russo-ortodossa: bellissima!

Ero un po' matta, sì! Ad esempio avevo sperimentato di dare più appuntamenti a tre ragazzi diversi per vedere cosa sarebbe successo. Risultato? Mi rifilarono un paio di sberle. Anche Erica, la ragazza trentina che lavorava con me, non scherzava. Era innamorata di un certo Giuseppe che chiamava

Gius. Una mattina l'avvertirono che una persona in divisa la stava attendendo all'entrata. "Oddio è il Gius, è il Gius." La vedemmo partire come un razzo, scendere la scalinata per poi improvvisamente fermarsi, fare dietrofront e risalire. "Che ti succede?" le chiedemmo. "Mi sono dimenticata di curvarmi le ciglia!"

Renzo però mi piaceva. Credo sia andato poi in Russia. Per un certo periodo ci siamo scritti, poi ci perdemmo nel tempo della Resistenza. Lui, incredibile, mi cercò il giorno che nacque il mio primo figlio.

## Il senso personale della storia vissuta

Qui

appunti dal presente

[...] Nel corso degli ultimi decenni, con l'espandersi della sua dimensione antropologica, la Storia come disciplina ha conosciuto un mutamento sostanziale. Il riconoscimento dell'unicità e dell'indubbio valore, per la ricostruzione storica, dell'esperienza individuale (e, di conseguenza, la necessità di intervistare chi ha preso parte in prima persona a eventi storici) è stato di stimolo al rapido sviluppo di un nuovo campo: la storia orale. [...]

L'approccio autobiografico, cui la ricerca in storia orale ricorre spesso, porta al centro dello studio la vita del singolo, inscritta nel suo contesto immediato (microambiente): sono quindi messi a fuoco,

**Oksana Kis**

*Da Writing about Talking: Orality and Literacy in Contemporary Scholarship*, a cura di K. Carlson, N. Shostak e K. Fagan, University of Toronto Press, Toronto, 2005.

simultaneamente, le riflessioni del soggetto sulla propria vita, e il suo ambiente sociale, politico e culturale. Nello stesso tempo, interviste autobiografiche in profondità possono a volte gettare luce sulle origini di azioni e di atteggiamenti e pensieri latenti, anche se vengono appena accennati o del tutto taciuti. A sottolineare per prima la necessità, per giungere al quadro storico più accurato, di studiare il passato contemporaneamente a livello individuale e sociale è stata Joan Scott: “Per perseguire il significato occorre che affrontiamo sia il soggetto individuale sia l’organizzazione sociale e articoliamo la natura dei loro rapporti”. [...]

Lasciando da parte la lunga discussione sull’affidabilità di un’intervista personale come fonte di ricerca, concordo con l’asserzione [...] secondo cui il mondo sociale è costruito e trasformato ogni momento dalle azioni delle persone comuni, che sono sia osservatori sia agenti della realtà, e che la realtà stessa è costituita da esperienze individuali di specifici partecipanti a processi sociali, economici, politici e culturali.

Leggendo un’autobiografia come una costruzione culturale e sociale, il ricercatore non si preoccupa di quanto siano veritiere o corrette le descrizioni dei fatti. Di primaria importanza sono i significati attribuiti a essi dal narratore. La persona costruisce il proprio passato usando una serie di modelli, discorsi e valori culturali che, leggendo un’autobiografia, possono essere identificati, estratti e ulteriormente analizzati.

La storia orale non si occupa solo di ricostruire o documentare i fatti tramite testimonianze individuali. Come giustamente scrive Alessandro Portelli: “La prima cosa che rende la storia orale diversa è che ci parla meno di *eventi* che del loro

In “Gender: A Useful Category of Historical Analysis”, in *Feminism and History*, a cura di J.W. Scott, Oxford University Press, New York, 2000, p. 167.

In *The Death of Luigi Trastulli, and Other Stories. Form and Meaning in Oral*

*significato*... Le fonti orali non si limitano a dirci che cosa le persone hanno fatto, ma che cosa volevano fare, che cosa credevano di stare facendo e che cosa ora pensano di avere fatto” [il corsivo è nell’originale]. Una ricerca di storia orale, quindi, non avviene in nome di una qualche “verità storica”, inconoscibile per definizione. Condotta tramite interviste autobiografiche in profondità, essa ci permette di rivelare atteggiamenti nascosti delle persone, capire le origini del loro modo di pensare e le motivazioni delle loro azioni, specie di quelle che non vengono raccontate direttamente o vengono taciute. Nel raccontare una storia di vita, infatti, non si parla tanto degli eventi di cui si è stati testimoni quanto dei significati che essi hanno prodotto nel contesto delle proprie individuali esperienze di vita. A prodursi, in questo modo, è il senso personale della storia vissuta. [...]

*History*, State University of New York Press, New York, 1991, p. 48.

## Gli ieri

Qualche settimana fa mi hanno fatto visita i ricordi di molte persone che ho conosciuto nei miei trenta e rotti anni di vita. Mi sono messa a scegliere [...] cosa volevo conservare di una cassa di un metro per un metro piena per metà di libri, quaderni, fogli, ricordi che mia madre aveva raccolto quando vivevo all’estero e mi aveva dato al ritorno.



**Maria Ofelia Zuniga**

La prima volta che l'ho vista, confesso, ho pensato di buttare via tutto senza neanche aprirla (più per pigrizia che per altro), ma mia madre mi ha fulminata con lo sguardo e mi ha ricattata (perché si è trattato proprio di un ricatto) con una frase cui non ho potuto ribattere: “Visto che l'ho conservata per te un anno intero, abbi almeno la delicatezza di darle un'occhiata. Non ti chiedo altro”. Aveva ragione. [...]

Sono passati i mesi e, un paio di settimane fa, [...] mi sono messa davanti a quel mezzo metro cubo, [...] l'ho spinto con tutte le mie forze, [...] quasi l'ho buttato giù per le scale, poi l'ho trascinato fino alla poltrona e mi sono accinta a frugarvi dentro. Sarà una cosa veloce, “questo serve e questo no”, mi illudevo. Ho iniziato a tirar fuori la roba e, paradossalmente, mentre la polvere mi copriva sempre di più mani, vestiti, viso e capelli, si scuoteva invece dalla memoria, finché i ricordi si sono fatti nitidi, luminosi.

Con il passare della giornata, dopo moltissime ore seduta lì [...], mi sono ritrovata quasi senza rendermene conto immersa in un labirinto di ricordi. Credo che neppure un terremoto sarebbe riuscito a farmi smettere di tirar fuori roba, leggere, rievocare. Lo spazio attorno a me sembrava essersi trasformato; ero avvolta in una specie di aura positiva, da un profumo di nostalgia, una sensazione di allegria e perfino svariati sapori [...]

Le ore passavano, ma mi sentivo come in sospensione. Il tempo sembrava andasse all'indietro. Insieme a foto, cartoline, biglietti di auguri per il compleanno, per Natale e per San Valentino, post-it e lettere, tantissimi lettere, uno a uno arrivavano i ricordi e la memoria mi si affollava di volti,



voci, sorrisi, luoghi, lacrime, segreti, confessioni, sogni condivisi... tutti insieme a fare da testimoni di altri tempi che, a tratti, mi sembravano “altre vite”. Era come se, per qualche strana magia, mi fosse stato concesso il potere di evocare gli spiriti di tante persone che avevo conosciuto, che mi erano state vicine [...].

A emozionarmi erano gli appunti, le cartoline, qualche e-mail che, certo perché importante o molto lunga, avevo voluto stampare, e poi le foto, i libri, ma soprattutto le lettere. No! Non erano lettere di “ex” o di “ex-ex-ex”, o meglio non tutte (anche se molte sì...); ce n'erano di tante altre persone, alcune con cui per fortuna sono rimasta in contatto, altre delle quali, a dire il vero, oggi non so più nulla, ma posso dire con certezza che allora ci volevamo bene. E com'è bello sapere che quando la vita ci aveva fatti incontrare avevamo colto l'occasione ed eravamo diventati amici, amiche, quasi una famiglia... E tutto ciò era rispecchiato lì, testimoniato in quelle parole scritte.

Alla fine della giornata meditavo su “quanto è bello ricevere una lettera”. Ho letto da qualche parte che una maestra fa scrivere ai suoi alunni i compiti prima su carta e soltanto dopo al computer, perché possano “sentire le parole”. Sì, pur apprezzando e utilizzando la tecnologia e pensando che Internet sia un'invenzione meravigliosa, devo riconoscere che [...] lo stato d'animo evocato da una busta chiusa, con un francobollo, con il mittente e il destinatario scritti nella grafia inconfondibile di una persona cara... è qualcosa di difficile da esprimere, cui fare giustizia a parole. Penso che quella maestra abbia ragione: quando si scrive su carta si sentono le lettere e, forse è una que-

*“...La memoria, quindi, non tanto come passato che racchiudiamo in noi, ma come prova del nostro vivere nel presente. Se un uomo vuole essere davvero presente fra le cose che lo circondano, non deve pensare a se stesso, ma a quello che vede. Deve dimenticare se stesso per essere lì; e da questo oblio nasce il potere della memoria.” (Paul Auster, L'invenzione della solitudine, trad. di Massimo Bocchiola, Einaudi, Torino, 2006, pp. 141-142)*

stione di energie, credo che anche l'altro le senta, che ci si senta a vicenda. [...]

Del mezzo metro cubo di cose varie che conteneva la cassa, circa quindici centimetri erano ricordi. Di essi si sono salvate le foto, le cartoline (per la mia collezione), gli appunti, i libri, il diario di quando avevo quindici anni, quello che avevo scritto in un codice di mia invenzione perché mia madre non venisse a sapere chissà che cosa e che adesso non riesco a decifrare in nessun modo. Poi si sono salvate alcune e-mail che avevo stampato e, ovviamente, le lettere. Molte, per la mia felicità! Di amicizie finite, di storie vissute, di sogni, alcuni spezzati e altri avverati, di lotte condivise, di alcuni addii senza ritorno e altri cui è seguito un nuovo incontro, di amici che se ne sono andati in cielo, di alcuni che si sono allontanati perché così hanno deciso e, perché non dirlo, anche di alcuni che certo non ho saputo tenere vicini.

È incredibile come in quei quindici centimetri di spessore fossero contenute tante storie dei miei trentaquattro anni di vita, che, oltre a un altro milione di avvenimenti, hanno collezionato tre terremoti, una guerra civile durata dodici anni, un numero impossibile da precisare di assalti a mano armata, eventi dell'infanzia che hanno determinato un pezzetto di me oggi, un lungo cammino alla ricerca di Dio che continuerà senza dubbio fino al giorno della mia morte, la militanza in svariati gruppi di diverso carattere e denominazione, sempre per il desiderio umano di trovare il mio posto nel mondo, amiche e amici che hanno lasciato la loro impronta, belle storie d'amore, di quelle che forse non si dimenticano mai, e qualcuna andata malissimo... [...]

# Addirittura

Qui

appunti dal presente

Per molte cose, ho una memoria che dire pessima è poco. Niente da fare per i compleanni, i numeri, la vita quotidiana: non potrei dire che cosa ho fatto ieri senza pensarci almeno cinque minuti. Niente da fare per le trame di film e libri, anche amati, e, la cosa più imbarazzante, per le persone, facce e nomi. Quel che ricordo sono le parole. Specie dette. Il mio cervello sembra un avido accumulatore delle espressioni anche più inutili, sempre a rivangare brani casuali di conversazioni di cinque, dieci, vent'anni prima, non sollecitati da niente, privati della maggior parte del contesto, e tuttavia nel tono preciso in cui li ho uditi, e saturi di emozioni, odori, angolazioni di luce.

**Johanna Bishop**

Grazie a Dio, perché questo mi permette in qualche modo di ripercorrere la mia vita. Specie considerando che vivo all'interno di una lingua che non è la mia d'origine, per cui la maggior parte delle parole che uso tutti i giorni sono legate alla prima volta che le ho sentite. Non potrei mai ricordare quando ho sentito per la prima volta le parole inglesi per "uncinetto", "losco" o "ciononostante", ma avendo iniziato a studiare italiano che non avevo vent'anni ed essendomi trasferita in Italia che li avevo da poco, il mio vocabolario quotidiano è per lo più un'acquisizione recente. E per qualche ragione tendo a ricordare - ben più chiaramente

della provenienza dei vestiti appesi nel mio armadio - come e quando questa o quella parola è giunta in mio possesso.

Molte, forse la maggior parte, le ho raccattate per conto mio. E tuttavia c'è stato un tempo in cui mi erano incomprensibili o indicibilmente straniere; e anche la *forma* della lingua. Nella casa in cui sono cresciuta la libreria dei miei genitori vantava l'*Enciclopedia dello spettacolo* in più volumi di Silvio D'Amico (non chiedetemi perché: nessuno nella mia famiglia parlava italiano allora), e mi ricordo a sfogliarla, divertita dai continui "i", dall'impossibile combinazione di "s" e "g", dall'Arca di Noé delle doppie consonanti; sembrava più il prodotto di un giocattolaio pazzo che una lingua in cui si potesse esprimere dolore o amore, o anche parlare di borsa. Era una balordaggine. Una balordaggine stranamente attraente. E anche dopo essere arrivata qui con due anni di lezioni di italiano sulle spalle, stupita che quello che avevo studiato avesse qualche base reale - di andare dal tabaccaio, chiedere dei "francobolli", e che chissà come i soldi passassero da una mano all'altra! - gran parte del mondo attorno a me restava una balordaggine. Dall'autobus, tutti i giorni, le insegne per strada a Firenze: *Mesticheria. Carni bovini suini ovini equini pollame. Vendesi. Passo carrabile. Schiacciata con l'uva*. Tornavo a casa esausta, trascinandomi dietro il mio fardello quotidiano di parole indecifrate e indigeste, e, prima di andare a letto, passavo venti minuti a sfogliare il dizionario, senza riuscire a trovarne la metà nel piccolo Garzanti che, da tempo ormai, è cibo per i vermi. Quelle parole, e tutte le altre che ho imparato più tardi facendo la traduttrice, sono state delle conquiste. Ma poi ci sono stati i regali. E il primo è

quella che è rimasta forse la mia parola preferita in italiano, tanto che la darei volentieri come nome a un gattino o la vorrei scolpita sulla mia tomba, o tutte e due le cose: “addirittura”. Ero sulla porta della cucina di una casa di via Vittorio Emanuele II, più o meno nello stesso periodo dell’anno e momento del giorno in cui sto scrivendo ora, affamata come può esserlo solo una ventenne e torturata dall’odore di sugo proveniente dai fornelli, facendomi strada a balbettii da lattante nel racconto della giornata. E qualcosa che dissi, chissà cosa, suscitò sorpresa: “Addirittura?”. Dovetti apparire sconcertata, perché mi fu ripetuta, sillabata - *ad-di-rit-tu-ra* - spiegata e commentata: “È una bellissima parola”. E una bellissima parola è rimasta, bellissima perché la persona che me la diede sapeva che me la stava dando. Mi diede altre cose, credo, un maglione, una borsetta, un libro, da tempo inghiottiti dagli anni e dai traslochi; un giorno ci fu uno stupido litigio, fra noi, e credo che di lei non mi sia rimasta neanche una foto. Ma “addirittura” se ne andrà solo insieme al mio lobo frontale e, ogni volta che mi esce di bocca o mi entra nell’orecchio - capiterà un paio di volte al mese - ha il sapore di un privato scambio di occhiate con una vecchia amica e con me stessa ventenne.

Altre parole, non belle di per sé e magari nemmeno nel contesto, lo sono diventate a forza di stratificazione. Ho vissuto in Toscana per due anni prima di sentire qualcuno usare “loro” come forma di cortesia nella vita reale, e questo semplice pronome è ormai legato stretto a un triplice ricordo: le piante artificiali di una pensione di Chianciano Terme la cui padrona, una donna di mezza età, si rivolse goffamente in quel modo a un gruppo di giovanissime fricchettone; un flashback di

me stessa a scervellarmi su un manuale di italiano, primo anno, aperto su una vignetta con un cameriere che chiedeva: “loro gradiscono vino o birra?”; e, alcuni anni dopo, doppio flashback, un cameriere in carne e ossa che me lo fece sentire per la seconda volta, nel ristorante in cui trascinavo incesplicando la mia prima sera di lavoro.

E “boia”, come insulto o esclamazione? Anche qui, tre momenti diversi: 1999, una manifestazione di fronte al consolato americano il giorno in cui iniziarono i bombardamenti NATO su Belgrado; dove riconoscevi gli americani tra la folla perché erano gli unici a saltare la “t” e scandire “Clinton boia” con un buffo e ben poco scandibile scèvà (*CLIN-N BOIA*, la cui buffaggine riuscì in qualche modo ad alleviare il senso di vergogna per la mia nazionalità che mi pesava addosso dal mattino). Anni dopo, il mio amore di allora, con cui navigavo già in acque agitate, che, al ritorno a casa dalle lezioni a Pisa, riuscì a strapparmi una risata a cena con un accento pisano atrocemente contraffatto, cosparsi di “boia” esclamativi: “Boia deh, bimba, passami il sale”. E, anni dopo ancora, un “boia” mi fu rivolto da un’altra persona un po’, mi parve di capire, per scherzo e un po’ per ferire. In entrambi i casi, “loro” e “boia”, le parole hanno preso una patina: di totale sconcerto; di sorriso a denti stretti. Non quelli che normalmente si definirebbero gli ingredienti della bellezza, ma corrosione, ossidazione e sporcizia sembrano fare un lavoro niente male su tanti tipi di monete.

Di oggetti ricordo così ne ho migliaia. E non solo sono quasi impossibili da perdere; non posso neanche ficcarli in uno sgabuzzino, non finché vivo in un posto in cui si parla italiano. È come se metà di questa dannata lingua fosse un lessico familiare;

è come vedere le tue foto personali passarti davanti sulla fiancata di un autobus, o trovare nella cesta dei pomodori al supermercato l'anello di finanziamento che hai perso. È sempre inquietante. Eppure, ne sono grata. E non smettono mai di accumularsi. Solo l'altro giorno - dimenticato per il resto - uno nuovo tutto lucido: "tapino".

## Ma con la macchina fotografica...

Qui

appunti dal presente

La sera alle otto il traffico a Besarabka era ancora congestionato, tutti salivano con la macchina sul marciapiede della Chreščatyk, e, all'improvviso, mi è venuta nostalgia di quando Kiev era diversa. Nel 2003 avevo appena iniziato a fare foto, ed ecco che cosa scrivevo su questa città: "Mi riesce difficile fotografare Kiev. Quando non ho con me la macchina fotografica, riesco a vedere tutto in parte così com'è e in parte come io lo immagino. A ogni cosa si associa un ricordo, spesso più d'uno. Ogni edificio, ogni cortile. Ma con la macchina fotografica sono costretta a vedere tutto come è davvero, e d'un tratto mi rendo conto che nelle foto mancheranno tante, troppe cose... e comparirà molto di ciò che solitamente ignoro, come i grossolani infissi di plastica o i condizionatori".

Infissi di plastica e condizionatori? E cosa dire dei condomini e palazzoni che negli ultimi anni sono

**Veronica Chochlova**

spuntati come funghi in ogni parte della città, in spregio ai principi dell'urbanistica e del buon senso? Cosa dire di tutte le macchine parcheggiate sui marciapiedi e sulle aiuole? Il mio sproloquio del 2003 oggi suona quasi sacrilego: allora tutto era perfetto, no? Cerco di non pensare a come suoneranno le mie parole di oggi tra cinque anni.

Mia madre mi ha appena accusato di avere una visione estremamente negativa della vita, e ha ragione, purtroppo. Oggi ho preso l'autobus 8 da Plošča Peremohy al parco Ševčenko, e quando sono scesa da quell'affare vecchio e lurido, che sembrava recare materialmente memoria di anni e anni di schiene e posteriori umani a sfregare la loro povertà contro i suoi duri sedili, di litri di vapori d'alcol emessi dalle bocche dei pendolari nel tentativo di scaldarsi il corpo e il cuore durante il tragitto monotono e deprimente attraverso il centro di Kiev intasato di macchine di lusso... be', mi è venuta voglia di bruciarmi i vestiti.

*"Non c'è da fidarsi dei ricordi." (Danilo Kis, Giardino, cenere, trad. di Lionello Costantini, Adelphi, Milano, 1986)*

## Vecchi ricordi

Qui

appunti dal presente

Per fare sfoggio della mia sofisticatezza cittadina, ho portato i miei genitori e la mia nipotina di dieci anni al 798, un distretto di arte post-moderna (o moderna?) in cui è stata trasformata un'area industriale militare dismessa. I tre hanno diligentemente studiato le opere d'arte galleria dopo galleria; un

**Hao Wu**



vero miracolo per mia madre, che passa tutto il tempo a fare pulizie. Lei ha indicato un grande ritratto a olio appeso alla parete, il ritratto di una ragazza dall'aria dura e disperata. "Sembra così realistico" ha detto, il dito che seguiva la linea del collo. "Questa vena qui sembra proprio sul punto di scoppiare". Nella galleria successiva, mia nipote passava dal grande quadro a carboncino di un cavallo a un altro grande quadro a carboncino di un altro cavallo. "Ti piacciono?" le ho chiesto. "Sì" ha esclamato con il suo usuale entusiasmo di decenne. "Ma perché l'artista dipinge sempre la stessa cosa?" Forse perché lo zio del pittore deve fare soldi, e questo è un modo più facile di altri?

Dopo un'overdose di gallerie, facciamo un giro fra i tubi e le caldaie della fabbrica. "Questo sì che è bello" commenta mio padre che ha osservato le opere d'arte in silenzio. "Mi ricorda un po' il nostro vecchio *danwei*, l'unità di lavoro... Ti ricordi il quartiere dove sei cresciuto? Era una centrale per l'energia e c'erano tubi e caldaie come questi... tranne che i tubi sibilavano di vapore..." Camminiamo ancora un po', assorbendo il silenzio che ci circonda. Assomiglia davvero al quartiere dove sono cresciuto, solo che è... silenzioso. Troppi cartelli e poster delle gallerie. Troppi giovani viaggiatori con la testa avida di sapere puntata in tutte le direzioni. Niente operai, né bambini, né treni merci carichi di carbone che fischino in lontananza, o altoparlanti che trasmettano a tutto volume canzoni di propaganda, o tubi che sibilino di vapore. Non è più un posto vivo; la vita, un tempo semplice e vibrante, è diventata arte raffinata. "Questo è quello che mi piace di più" continua mio padre che cammina qualche passo dietro di noi. "Risveglia dei ricordi... dei vecchi ricordi..."

*"Si sa che la vecchiezza, spesso dimentica di tanta parte della vita trascorsa, ricorda con limpidezza sempre maggiore l'infanzia. [...] Il vecchio più smarrito si riveste della segretezza di un àugure se incomincia a narrare della sua fanciullezza. [...] Egli sembra dotato, in quegli attimi, di potere augurale. Infatti sta indicando al fanciullo una meta: non già il proprio passato, ma il suo futuro, il futuro della sua memoria di adulto." (Cristina Campo, Gli imperdonabili, Adelphi, Milano, 1987, p. 13)*

# La memoria della contemporaneità

Qui

appunti dal presente

1. La nostra persona è fatta di memoria. La memoria è il nostro modo di muoverci in quella intimità che chiamiamo comunemente cuore. Ma il cuore, che sente la fine delle cose provandone paura e compassione, ha dentro di sé una sensazione del tempo che viene condivisa con altri.

Il tempo viene percepito e sentito nello stesso modo in cui vengono percepiti e sentiti gli altri, con ampiezza e generosità o con chiusura e avarizia. Gli altri e il tempo arrivano a noi provenendo da quella stessa zona in cui abitano confusi tra loro il noto e l'ignoto, la speranza e la disperazione, l'indifferenza o semplicemente la paura.

Il tempo che abbiamo a disposizione e a cui pensiamo di andare incontro, il tempo che invece ci manca e ci sfugge per sempre, non è mai solo proprio, è sempre anche degli altri. Il tempo è già subito degli altri non solo per quella cosa profondissima (e quasi umanissima) che è la biologia, ma per amore, o per quell'appuntamento di tutti gli appuntamenti senza punto di ritrovo che sono state le generazioni del mondo a venire, prima che il mondo a venire si condensasse nel mondo contemporaneo, costretto a volere e non volere la sua sopravvivenza, il suo dono e la sua maledizione insieme.

Quello che nella storia è stato chiamato ogni volta il proprio tempo, quello che ogni volta viene senti-

**Roberto Bordiga**

to come questo tempo, ha già trovato in eventi del passato, del presente o del futuro quella memoria che dà alle epoche il loro contorno, e quella coscienza collettiva che ci fa essere il noi che ogni volta possiamo dire di essere presentandoci a noi e agli altri.

Questo tempo, che stiamo vivendo noi, è *di fatto*, al di là della coscienza vera o falsa che se ne possa avere, un tempo eccessivo, eccedente rispetto alla storia e alla sua logica, e la memoria storica non ci può dire nulla di questo momento che però rimane come al solito storico proprio perché non si vuole che ripetere le parole della storia. Ma l'eccedenza che questo tempo ha rispetto alla storia sta proprio *nel fatto* che è possibile pensare di dire qualcosa che non corrisponda più a quel processo di parole e di eventi che è stata la storia.

Volendo dire altro dalla storia, il noi di cui sentirci parte non può coincidere con nessun discorso compiuto di cui avere memoria, non può avere nessun passato da affermare e nessun futuro da conquistare, e può essere pensato invece a partire dal sentimento di una condivisione di un tempo che non conosce un'origine e una fine separate, ma che è già condiviso da tutti, un tempo che non ha né origine né fine. La distanza che divide dalla storia un possibile noi della contemporaneità sta nella sua impossibile identità. Rinunciando alla parola storica, noi non abbiamo tempo sufficiente di dire chi siamo, perché volendo stare nella contemporaneità le nostre parole non sono più solo nostre, ma già di altri diversi da noi.

Nella contemporaneità gli altri, con cui condividere una stessa idea del tempo, sono tutti gli uomini che sono nostri contemporanei. Ma non tutti vogliono essere contemporanei con tutti gli altri,

per ricchezza e per paura, per troppo attaccamento alle tradizioni, o perché non possono nemmeno volerlo per mancanza di una possibile gioia del mondo, tolta ai bambini dalla fame o da ogni forma di violenza.

La contemporaneità è incontro tra intelligenza lusingante e numerosità umana, non può essere fatta di paura emergenziale né di pessimismo maltusiano. Più sono gli altri uomini di cui sentire anche semplicemente notizia, le notizie del mondo che provengono a tutti noi da ogni parte, più grande dovrebbe essere il tempo da condividere, più grande la memoria contemporanea, la memoria di quella estrema condivisione che è la convivenza già abituale in un'abitazione comune dello stesso mondo già tutto parlato. Ma così non succede, e la memoria degli altri, di tutti gli altri che sono tutta l'umanità che abita in ogni parte del mondo, è un dato di fatto di cui sapere solo con fastidio, un peso. O altrimenti è un pensiero ridicolizzato a piccola bontà, un residuo minore di un umanesimo per sempre sepolto sotto le macerie della realtà sempre in costruzione.

2. La memoria non è solo ricordo del passato, ma è il nostro modo di sentire il tempo aspettando che ritorni di nuovo.

La memoria può essere l'abitudine del nostro discorso interiore ad anticipare, a trattenere e ricordare ciò che già conosciamo e che ancora ci aspetta. Agostino chiamava questa abitudine *distensio animi*, per definire così il tempo. La nostra idea del tempo è sempre legata alla scelta delle parole con cui vogliamo parlarne. Agostino nelle *Confessioni* sceglie di parlarne attraverso una canzone conosciuta a memoria e che noi cantiamo in silenzio per

*“Ogni ricordo è un presente. In un elemento più puro il ricordo ci apparirà come un presentimento necessario.” (Novalis, Frammenti, trad. di Ervino Pocar, Rizzoli, Milano, 1976, p. 165)*

dimostrare come funziona il tempo dentro di noi, o meglio in quella interiorità che funziona grazie al dolce ricordo della promessa di Dio, e che gli permette di associare all'idea astratta del tempo le parole di un canto ripetute volentieri dentro di sé.

Per noi, che ancora dobbiamo imparare il cammino di un ritorno desiderato alla contemporaneità e che quindi non possiamo volere ritornare a Dio per guadagnare l'eternità, l'ampiezza della distensione del nostro animo diventa tanto grande da non poter più coincidere con il cuore di una persona o con il cuore di una comunità. Ed anzi arriviamo a pensarci senza un proprio cuore, perché non abbiamo il ricordo di una promessa particolare ascoltata con le nostre orecchie, già troppo confuse dalle troppe parole che ci vengono giornata dopo giornata, e che pure nella loro vocalità costituiscono la nostra promessa.

Questa dimensione così spropositata rispetto alla nostra persona non fa finire la nostra inquietudine, ma la può aprire alla generosità della ragione, questa volta fatta di pazienza e di inventività affettuose piuttosto che di arroganza e sicurezza di sé. Nella memoria della contemporaneità, la memoria non è più del cuore, per diventare memoria della ragione. La ragione che non appartiene più a una civiltà, a una cultura particolare, non vuole più nemmeno identificarsi in tutti i possibili apparati operativi della scienza e della tecnica, dell'amministrazione e della ubiquità geografica prima in possesso solo dell'Europa e dell'America e oggi del mondo intero. La ragione è il ricordo della promessa del linguaggio ed è quell'inclinazione al ritorno del tempo che toglie senso e significato tragico alla contemporaneità sottraendola alla sua abitudine a considerarsi come l'epoca della fine e del dominio di

tutto. La ragione pensa a ritrovare la strada di quella ripresa oltre ogni tragica fine che sta nel nostro parlare, quando ascoltiamo la volontà di ricominciare che risuona nel linguaggio, quando parlare è testimoniare la contentezza della vita. La ragione che s'inventa la memoria della contemporaneità riprende l'eterna inclinazione del linguaggio a iniziare di nuovo sia dentro di sé sia con i nuovi parlanti.

3. La memoria è ripetizione della nostra vita, che è sempre vita di tutti i giorni, i giorni che ritornano simili, in quella somiglianza con se stessa di cui è fatta la nostra vita, conosciuta a memoria.

Memoria, coscienza e autocoscienza, infanzia e lingua madre, identità personale, conoscenze e abilità, tutto si raccoglie nella padronanza di sé. Eppure siamo sempre spostati dove di volta in volta ci apprestiamo a presentarci a noi stessi davanti agli altri, portandoci dove già sappiamo di essere aspettati. C'è una memoria del passato, ma c'è anche una memoria dell'attesa. Se il tempo è fatto di attesa, ad attendere non possono essere che gli altri. È questa attesa a dare al sentimento del tempo una sua curvatura. C'è una curvatura della nostra vita che tende sempre a completarsi e rinchiudersi ritornando dove era già stata e dove gli altri ad attenderci sono già conosciuti, amici o nemici che siano. Ma ci può essere una curvatura del tempo che invece non è chiusura, ma protezione paterna, pedagogia, amore di ciò che sentiamo venire prossimamente e che già ci sposta nella relazione della promessa. È quello che avviene quando possiamo entrare nella relazione dell'ascolto voluto, quando possiamo subito ricordare parole di altri che già sentiamo volentieri. Ascoltare è già ricordare. Noi ascoltiamo solo ciò che possiamo ricordare. Voler ascoltare signi-

fica già voler ricordare quello che ci viene detto. Allargando l'ascolto alla contemporaneità, quello che ci viene detto tutti i giorni diventa così grande che coincide con tutto il mondo. È tutto il mondo ciò che *dobbiamo* ascoltare, per dare al mondo contemporaneo la insperata capacità di ascoltare il proprio ascolto, di riuscire a sentire il proprio parlare al di là di quello che ogni volta viene detto. È questa per il mondo una insperata capacità, perché il mondo è fatto per agire e per portare la propria parola al servizio di un'azione sempre più grande, quella maggiore grandezza a cui viene costretto il mondo per non conoscere altre parole che quelle che l'hanno accompagnato a ingrandirsi smisuratamente.

Questo ascolto, immaginariamente grande come il mondo, è quella memoria voluta di cui la contemporaneità ha bisogno, per poter entrare in se stessa, per avere quella interiorità che le manca, perché già ogni interiorità è presa da ogni tradizione passata. Ogni memoria ha bisogno di tempo. È quel tempo in più grazie al quale riusciamo a capire meglio le cose o noi stessi. Capiamo solo e sempre un po' più tardi. Rispetto all'esperienza che stiamo facendo del mondo, possiamo solo pensare, desiderare, aspettarci un rinvio di ogni esito finale, se non vogliamo rassegnarci a ciò che pure dobbiamo riconoscere come la realtà. È l'arrivo giornaliero, sempre puntuale, sempre ripetuto della realtà a impedirci ogni altra aspettativa che non sia il ritorno della contrarietà. Ed è per questo che dobbiamo inventarci una zona intermedia in cui aver tempo di anticipare o spostare un po' più in là l'accumulo di altra contrariata realtà. È questa la condizione di noi uomini contemporanei costretti a vedere nel tempo presente il fallimento di ogni spe-

ranza. Il *dovere morale*, di quella morale che viene dall'amore della parola che ricomincia, è di spostare la memoria nell'avvenire, quando potremo voler già tornare indietro con il pensiero, senza dover ricordare la contrarietà e il dolore quotidiani come ostacoli insuperabili per ogni speranza. È proprio questa anticipazione del passato ad apparire impossibile, addirittura inimmaginabile. Noi non riusciamo a immaginare e ricordare questo tempo comune come tempo favorevole.

Eppure il *semplice fatto* di essere all'interno di questa sopravvivenza planetaria già tutta parlata, già tutta portata alla parola, comunemente disseminata di relazioni riuscite di parola e di ascolto potrebbe costituire un ricordo felice, una memoria fatta di ragione già abituata alla reciproca comprensione. E invece le stesse simili giornate che passano in una prossimità tra infiniti altri porta soprattutto un sentimento di malessere. La realtà del mondo provoca malessere, malgrado e anzi a causa della sua universale parola pubblica.

4. Se c'è una memoria dell'attenzione e del sapere, c'è anche una memoria della fantasia. La fantasia della memoria è la speranza. La speranza sa già cosa poter ricordare in avvenire. La speranza così come la conosciamo nella sua tradizione storica ha sempre avuto in mente un evento particolare da poter ricordare in seguito come un ricordo positivo. La memoria contemporanea è la liberazione dal ricordo determinato e concreto dell'evento. Noi dobbiamo abituarci a tenere a mente, a ricordare l'evento astratto, l'antevento che è la vita di tutti gli uomini contemporanei. È questa astrazione che è compito della ragione. La ragione astratta non ha più da costruire il mondo della modernità, come



ha pur dovuto prestarsi a fare la ragione dell'Illuminismo, malgrado l'anticipazione kantiana di una parola di ragione assolutamente buona indipendente dagli eventi che di fatto la smentiscono. La ragione ha da intrattenere il mondo prima del suo quotidiano precipitare in altro male, che è prima di tutto l'abitudine a rassegnarsi alla parola che già conosce la sua poca speranza.

5. Solo una memoria felice può farci desiderare l'avvenire: sono i bei ricordi che aprono il cuore all'agio della vita che viene. E sono solo i cattivi ricordi a farci stare nel rancore o nel desiderio della vendetta.

Ma il semplice fatto di vivere significa anche memorizzare altre cattiverie e tragedie, o anche semplicemente la nostra ordinaria scarsità di persone e di umanità. La memoria contemporanea si conferma anno dopo anno, decennio dopo decennio uguale a quella memoria storica che ci fa dire che è privo di senso pensare di avere solo dei buoni ricordi.

Ma i bei ricordi non riguardano il passato, e sono invece accoglienza d'avvenire, e l'avvenire non riguarda il futuro, ma l'ampiezza del tempo comune, il suo ritorno voluto nella nostra vita quotidiana.

La memoria contemporanea raccoglie la volontà di ricordare, di tenere a cuore la voce vivente che parla già ora in tutti i luoghi del mondo. La voce che si ricorda di se stessa parla a favore della sua scorrevolezza e non diventa ostacolo insuperabile al suo ritorno nella vita comune. La memoria può diventare contemporanea non perché voglia dimenticare la storia, per ricordarsi solo ciò che avviene giorno per giorno, come fanno i giornali e le televisioni, o ripetere eternamente le mode e i lin-

guaggi degli ultimi decenni. La memoria della contemporaneità conosce il male e sa che non c'è mai un presente libero dalla sofferenza nostra e di altri. Ma non aspetta un'altra occasione migliore di questa, perché è già questa l'occasione migliore, il tempo in cui è maturo il pensiero di non volere dare significato ad altro male futuro, di non voler dare la propria voce ad altro evento di inutile morte, di volere invece ritornare in una più ampia vocalità.

La memoria della contemporaneità è allora la coscienza dell'inutilità del male. Questa memoria previene il male futuro volendo ricordare *questo tempo* che è abbastanza ampio, come ogni volta avrebbe dovuto esserlo per ospitare dentro di sé la maturazione dell'occasione del bene. Il bene che diventa occasione, fa parlare di una bontà che è già discorso di ragione universalmente pubblica, e di una ragione che smette di usare tutti i mezzi al di là del bene e del male per riuscire ad affermare se stessa come voce universale che tutti dovranno ascoltare per ripeterla a loro volta e così obbedirle. La ragione della memoria contemporanea già pensa ad ascoltare meglio, a riascoltare tutte le altre voci già lontane e per sempre diverse, che ritornando ancora all'ascolto possono ridurre la loro irreversibile dissonanza.

La coscienza che vuole immaginariamente il bene di tutti non può essere data dalle parole ascoltate dalla tradizione, ma dalle voci dei parlanti venturi, che non sono solo i nuovi nati e il loro primo parlare, pure sostanza prima di ogni sapiente dolcezza di avvenire. I parlanti venturi annunciano con la loro voce il ritorno della vita di ogni giorno e la preservano dal dominio che la realtà ha già imposto su di essa mettendo la parola e la voce al servizio di ogni possibile finalità operativa. È questo annuncio che

già avviene in tutto il mondo dove già si parli per amore della parola che scorre vocalmente senza accumulare passato e contrarietà tra i parlanti.

Per pensare a una memoria del vivere comune di tutti gli uomini, bisognerebbe forse abituarci a una parola fatta di attesa, che si sottragga al suo immediato e servizievole impiego nella realtà. La parola senza intenzione e solo succube della realtà rientra nel sistema della parola pubblica anche se viene detta "privatamente". La parola pubblica, quella che sentiamo tutti i giorni e che costituisce la somma di tutte le parole possibili sentite dire da un soggetto parlante che mette insieme con magica e ossessiva confusione tutti noi e tutti gli altri, è il sistema del discorso concluso. Ogni discorso nel suo concludersi è costretto a ritornare alla simbologia forte dell'economia e delle religioni, cui fa da contraltare la simbologia debole della comunicazione, come vediamo funzionare perfettamente nel fenomeno della pubblicità delle merci. È qui che tutto si completa prima che ci sia tempo di pensare oltre l'obbedienza a minacciosi e tragici destini di contrarietà e di separazione. Oltre la contrarietà di ogni destino separato a tutti noi vengono in mente tante idee di comunanza. Una di loro può essere l'idea di una pedagogia dell'ascolto mondiale. L'ascolto mondiale ha dentro di sé tutte quelle parole di bontà e di poesia che vengono dalla nostra pur insufficiente intenzione di contemporaneità, ma anche dalla nostra secolare memoria, in cui risuona anche quella parabola che inizia così: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono...".



# Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

**Uri Avnery**, giornalista israeliano, nacque nel 1923 a Beckum, in Germania, ed emigrò con la famiglia in Palestina nel 1933. È il fondatore del movimento pacifista *Gush Shalom* (“il blocco della pace”: <http://gush-shalom.org/>). Il suo testo è tradotto da Rosaria Fiore.

p. 35

**Johanna Bishop** ([icchiojo@tiscali.it](mailto:icchiojo@tiscali.it)), nata nel 1974 a Chicago, vive dal 1998 in Toscana. Lavora come traduttrice dall’italiano in inglese. Il suo testo è tradotto da Massimo Parizzi.

p. 75

**Guendalina Blandino** ([guendina1980@hotmail.it](mailto:guendina1980@hotmail.it)), nata nel 1980 a Palermo, è traduttrice dal francese e dall’inglese. Ha collaborato con alcuni siti online di volontariato no profit. Qui ha tradotto il testo di Jihane Bouziane.

**Roberto Bordiga** è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa l’insegnante.

p. 82

**Renata Borghi** è nata nel 1958 a Cantù (Como), dove vive. Lavora come arredatrice di interni. Ha un figlio.

p. 51

**Jihane Bouziane** è nata nel 1982 a Tangeri e vive a Casablanca. Lavora in una società di ricerche

di mercato. Il suo testo, tradotto da Guendalina Blandino, è tratto dal blog *Jihane* (<http://jihanedu.caire.over-blog.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarlo.

p. 9

**Jonathan Boyarin**, antropologo, vive a New York. Il suo saggio è tradotto da Brigitte Ciaramella.

p. 24

**Sebastiano Buonamico**, grafico e fotografo, vive a Milano. È autore delle copertine di questa rivista.

copertina

**Gaetano Chiappini**, studioso del manierismo andaluso, della scuola sivigliana, della mistica spagnola e della poesia spagnola e ispanoamericana novecentesca, insegna all'università di Firenze. Qui ha tradotto la poesia di Giovanni Quessep.

**Veronica Chochlova** è nata nel 1974 a Kiev, da dove si è trasferita nel dicembre 2006 a Mosca. Il suo testo, tradotto da Tiziana Zaino, è tratto da *Ne-eka's backlog* (<http://vkhokhl.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarlo.

p. 79

**Brigitte Ciaramella** ([brigitte.ciaramella@fastweb.net.it](mailto:brigitte.ciaramella@fastweb.net.it)), nata nel 1966, è bilingue (italiano-inglese). Lavora come traduttrice. Qui ha tradotto il saggio di Jonathan Boyarin.

**Nives Fedrigotti**, nata a Riva del Garda nel 1922, vive a Rovereto. Giornalista, scrittrice, poetessa, s'è occupata di storia locale, storia ospedaliera, storia e storie di donne, sante e streghe dell'arco alpino.

p. 66

**Rosaria Fiore**, nata nel 1970 a Udine, dove vive, è traduttrice editoriale. Qui ha tradotto il testo di Uri Avnery.

**Erica Golo** è nata nel 1951 a Milano, dove vive. È insegnante di lettere. Qui ha tradotto i testi di Rana Qumsiyeh e Hao Wu.

**Maria Granati**, nata a Potenza Picena (Macerata), vive a Modena. Svolge attività culturali in associazioni che si occupano di educazione degli adulti. Il suo testo è tratto da *Intellettuali Storia* (<http://inat.tuale.vulgo.net>).

p. 11

**Gabriella Gregori** è nata nel 1967 a Trento, dove vive. Traduttrice tecnica e letteraria e fotografa, qui ha tradotto il testo di Maria Ofelia Zuniga.

**Hao Wu**, nato nel 1972 a Chengdu, nella provincia cinese del Sichuan, è un film-maker indipendente. Il suo testo, tradotto da Erica Golo, è tratto da “Beijing or bust” (<http://beijingorbust.blogspot.com>). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarlo.

p. 80

**Andrea Inglese**, poeta e saggista, è nato nel 1967 a Torino e vive a Milano. Fa l’insegnante.

p. 17

**Oksana Kis**, storica e antropologa, è nata nel 1970 a Lviv, Ucraina. Dal 1994 studia questioni femminili e di genere nella storia e antropologia ucraine e, attualmente, dirige il progetto di ricerca “L’Ucraina del XX secolo in memorie di donne”, basato sulla registrazione e l’analisi di autobiografie orali di donne ucraine. Il suo testo è tradotto da Laura Lancini.

p. 69

**Laura Lancini** ([lauralancini@gmail.com](mailto:lauralancini@gmail.com)) è traduttrice dall’inglese e dal russo. Qui ha tradotto il testo di Oksana Kis.

**Attilio Mangano**, nato nel 1945 a Palermo, vive a Milano. Insegnante nelle scuole superiori per trentacinque anni, ora è in pensione. Per quindici anni è stato un quadro politico della nuova sinistra, poi si è occupato di ricerca storica con numerosi libri sul Sessantotto e le sue culture. Il suo testo è tratto da *Intellettuali Storia* (<http://inattuale.vulgo.net>). p. 47

**Marina Massenz** è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, insegna all'Università degli studi di Milano. Scrive poesia. p. 56

**Giorgio Morale** è nato ad Avola (Siracusa) nel 1954 e vive dal 1972 a Milano. Insegna lettere nelle scuole secondarie superiori. Scrive narrativa. p. 16

**Massimo Parizzi** è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto il testo di Johanna Bishop. pp. 3, 42

**Giovanni Quessep**, poeta e saggista, è nato nel 1939 in Colombia, dove vive. La sua poesia è tradotta da Gaetano Chiappini. p. 23

**Rana Qumsiyeh** è nata in una famiglia luterana a Beit Sahour, presso Betlemme. È coordinatrice del Programma nazionale dell'YWCA palestinese a Gerusalemme. Il suo testo è tradotto da Erica Golo. p. 33

**Jacques Revel** è *directeur d'études* all'École des Hautes Études en Sciences Sociales (Parigi). Il suo testo è tratto da "Diogene" (<http://www.diogenemagazine.com>), che ringraziamo per il permesso di pubblicarlo. p. 15



**Marco Saya** è nato a Buenos Aires nel 1953 e vive a Milano, dove lavora nell'informatica. Scrive poesia.

p. 60

**Tiziana Zaino** (demian.t@libero.it), nata nel 1983 a Borgomanero (Novara), vive attualmente a Londra. Ha tradotto il testo di Veronica Chochlova.

**Laura Zanetti**, nata nel 1949 a Telve di Valsugana, vive fra Verona e Telve. È impegnata nelle tematiche che guidano alla tutela dell'ambiente prealpino. Scrive poesia.

p. 62

**Maria Ofelia Zuniga Platero** è nata nel 1973 a San Salvador, dove vive. Ha collaborato come volontaria a progetti sociali rivolti a bambini e bambine di comunità povere in Perù e Bolivia. Il suo testo, tradotto da Gabriella Gregori, è tratto dal blog *Enchufados estemos donde estemos...* (<http://esta bocaesmia-mo.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarlo.

p. 71



# Abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Il costo dell'**abbonamento** a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l'Italia, 30 per l'Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 per il resto del mondo. Ma, poiché per molti paesi queste cifre sono troppo alte, potete chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto**. L'importo va versato per **assegno non trasferibile o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite **bonifico** sul conto corrente intestato a "Qui - appunti dal presente": coordinate bancarie (IBAN) IT03V0558401624 000000025101; o tramite **carta di credito** (che permette un **pagamento rateale**), comunicandone via fax o telefono allo 0039-02-57406574, o via e-mail a [massimoparizzi@alice.it](mailto:massimoparizzi@alice.it), intestazione, numero, scadenza e codice di sicurezza (o CCV2; le ultime tre cifre stampate sul retro della carta, nello spazio per la firma, o, per le carte American Express, le quattro cifre stampate sul davanti sopra il numero della carta). Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere.

## Gli ultimi numeri

**Numero 17 (ottobre 2007), “la famiglia, il lavoro”, diari gennaio-agosto 2007 - quarta di copertina:** Questo numero di “Qui” è dedicato a Igor Sergeevič Chochlov - **sommario:** *Abbiamo dei problemi*; pagine di diario dall’Italia, dalla Russia, da Gaza, dal Salvador, dagli Stati Uniti, dal Marocco, dall’Iraq, dall’Arabia Saudita; *tracce 205-256*, di Gherardo Bortolotti; *Note su famiglia e lavoro*, di Massimo Parizzi; *Mio padre è scomparso*, di Veronica Chochlova; *Due trafiletti*, di Franco Buffoni.

**Numero 18 (febbraio 2008), “il diario di Hao Wu” - quarta di copertina:** Una volta abituati all’opposto del “vero” non ci è costato alcuno sforzo adattarci all’opposto del “buono” e del “bello” (giovane cinese, della generazione nata negli anni Ottanta, ad Hao Wu) - **sommario:** Il diario di Hao Wu, 22 giugno 2005-29 luglio 2007; *Un altro viaggio*, di Saverio Caruso; *Ci sono le lucciole in Cina?*, di Marco La Rosa; *Nei paraggi, asfalto*, di Andrea Inglese; *Fra ideologia e consumismo*, di Giorgio Mascitelli - **Hao Wu**, nato nel 1972 a Chengdu, nella provincia cinese del Sichuan, è un film-maker indipendente, tornato a Pechino dopo avere vissuto dodici anni negli Stati Uniti. Arrestato nel febbraio 2006 dalla Sicurezza di Stato senza che venisse detto di che cosa era accusato, è stato liberato nel luglio successivo.

**Numero 19 (giugno 2008), “confini” - quarta di copertina:** Il confine dell’Ortigara; i confini di Cuba; il confine fra Iraq e Siria; il confine a Gorazdevac, Kosovo, fra serbi e albanesi; il confine fra sunniti e sciiti ad Al-Hassa, Arabia Saudita; il confine dell’SOS Stazione Centrale, a Milano; il confine di Rafah fra la Striscia di Gaza e l’Egitto; i confini dell’Area Schengen; il confine fra Betlemme e Gerusalemme. - “Nostra patria è il mondo intero / nostra legge è la libertà / ed un pensiero...” (canto anarchico, 1904) - “Oltrepassare frontiere; anche amarle, in quanto definiscono una realtà, salvandola così dall’indistinto...” (Claudio Magris) - “C’è sulla carta - un posto / ... / L’ha diviso - come una scure - / il palo di confine.” (Marina Cvetaeva) - **sommario:** pagine di diario da Cuba, El Salvador, Siria, Gaza, Ucraina, Kosovo, Arabia Saudita, Stati Uniti, Italia, Francia, Cina, Russia, Palestina; *Confini*, di Laura Zanetti; *Partenze 1 e Partenze 2*, di Ghiannis Ritsos; *L’estraneo*, di Marco Saya; *Sempre pure dall’altra parte*, di Claudio Magris; *Se l’aria era libera...*, di Mario Rigoni Stern; *L’altra possibilità*, di Erich Kästner; *Rafah*, di Laila El-Haddad; *C’è sulla carta - un posto*, di Marina Cvetaeva; *Il mondo di ieri*, di Stefan Zweig; *Varcare la frontiera*, di Ryszard Kapuscinski.

**Qui - appunti dal presente**, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: [massimoparizzi@alice.it](mailto:massimoparizzi@alice.it), url: [www.quiappuntidalpresente.it](http://www.quiappuntidalpresente.it), stampa: in proprio. Reg. Tribunale di Milano 619, 26/10/2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.